

La voce delle postille “mute”.
I notabilia manzoniani alle commedie
di Giovan Maria Cecchi
Sabina Ghirardi

Premessa: le ragioni dello studio dei notabilia

Ogni grande scrittore è anche un grande lettore, che si pone costantemente in dialogo con la tradizione che l’ha preceduto: per questo l’analisi della produzione letteraria di un autore non può andare distinta dalla profonda comprensione delle opere da lui lette e studiate. Lo studio filologico delle carte e dei manoscritti, quindi, dovrebbe sempre accompagnarsi a quello delle biblioteche d’autore: è infatti sovente proprio tra le pagine dei volumi posseduti che si ritrovano spunti per inedite osservazioni sulle opere cardine della nostra letteratura. È questo il caso di Alessandro Manzoni, dei volumi della biblioteca della sua casa milanese di via del Morone – oggi sede del Centro Nazionale di Studi Manzoniani¹ – e delle tracce di lettura, più o meno eloquenti, che su di essi lasciò.

* Per le opere manzoniane più citate sono state impiegate le seguenti abbreviazioni: *SL I: Scritti linguistici editi*; *SL II: Scritti linguistici inediti*; *FL: Fermo e Lucia*; *Sp: Gli sposi promessi*; *Fe: I promessi sposi* nell’edizione ventisettana; *Q: I promessi sposi* nell’edizione quarantana. Per i dettagli bibliografici, cfr. *Bibliografia*.

¹ Con Regio Decreto dell’8 luglio 1937 la casa è affidata all’uso esclusivo e perpetuo del Centro Nazionale di Studi Manzoniani, Ente Morale che preserva la memoria dell’autore anche attraverso le illustri pubblicazioni dell’Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni. Oltre alla conservazione dei luoghi ove Manzoni visse, questa istituzione si impegna a rendere fruibili manoscritti, autografi dell’autore, volumi

È allora opportuno distinguere, con inevitabili conseguenze dal punto di vista filologico, tra volumi postillati e volumi semplicemente sottolineati. Se infatti per le opere che Manzoni corredò di postille esplicite la via dell'edizione critica si dimostra come la migliore possibile, onde rendere testimonianza della complessità della riflessione dell'autore – ancora mirabile, a distanza di anni, l'edizione iselliana delle *Postille alla Crusca nell'edizione veronese* (nel 1964 e ancora nel 2005, sostanzialmente immutata, per l'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni) – le opere che recano soltanto segni 'muti'² di lettura necessitano di un differente *modus edendi*. Per i testi non linguistici, come per esempio le postille alle opere filosofiche³ o storiche,⁴ sottolineature, orecchie delle pagine e altre tracce di lettura sono state infatti collegate alle più rilevanti postille espresse: scegliere un diverso percorso avrebbe significato l'allestimento di dispendiosissime edizioni monumentali, similmente a quanto avvenuto per i *notabilia* di Voltaire, il cui *Corpus des notes marginales* occupa i voll. 136-145 delle *Œuvres complètes*.

Diverso è invece il discorso relativo ai *notabilia* ai testi di natura linguistica, per i quali un'edizione commentata è quanto mai utile, soprattutto ora che sono disponibili testo e apparato degli *Sposi promessi* (nell'edizione del 2012, a cura di Giulia Raboni e Barbara Colli), ossia la cosiddetta Seconda minuta del romanzo, che testimonia un punto di snodo nella ricerca linguistica manzoniana, quello cioè del passaggio dalla lingua mescidata del *Fermo e Lucia*, un «composto indigesto» di milanese, toscano, francese e persino latino, alla lingua «tosco-milanese» della

postillati, digitalizzazioni e altro materiale concernente sia gli studi manzoniani sia la cultura milanese dei secoli XVIII e XIX. Alla menzione del CNSM non può non accompagnarsi il vivo ringraziamento al prof. Angelo Stella, presidente del Centro, e alla dott.ssa Jone Riva, segretaria di Casa Manzoni, i quali hanno reso possibile, con estrema disponibilità, la consultazione dei volumi della biblioteca manzoniana, indispensabili alla realizzazione del presente lavoro.

² Valga anche per Manzoni quanto si è osservato per i *notabilia* di Voltaire: «L'étude des notes dites muettes a montré que souvent elles sont aussi importantes que le notes de texte. Les signets, les "papillons", les pages cornées ou pliées, ainsi que différents signes graphiques mettent en relief avec la plus concrète exactitude les fragments de l'ouvrage qui ont attiré l'attention de ce grand lecteur» (Natalia Elaguina, *Corpus des notes marginales de Voltaire: le projet et sa réalisation*, «Revue Voltaire», 3, 2003, p. 21).

³ Cfr. Alessandro Manzoni, *Postille. Filosofia*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002.

⁴ Cfr. Isabella Becherucci, *Il dialogo con gli storici dei Longobardi. Postille manzoniane edite e inedite*, «Per leggere. I generi della lettura», 3, 2002, pp. 101-127.

Ventisettana. La definizione di questa nuova soluzione linguistica – fatta di gradualità “approssimazioni al valore”, per ricordare le parole di Contini – non è apprezzabile *in toto* con il solo ausilio delle postille alla *Crusca*, dal momento che sulle pagine del vocabolario, per quanto «conciato in modo da non lasciarlo vedere»,⁵ confluisce solo parte dell’infaticabile studio libresco degli autori cinque, sei e settecenteschi, esponenti di quella letteratura ribobolaia dalla quale Manzoni ricercò *exempla* di una lingua dal tono medio e quanto più possibile, al netto dell’inevitabile filtro autoriale, mimetica del parlato. È quindi indispensabile addentrarsi ulteriormente nel laboratorio dello scrittore e analizzare le fonti delle annotazioni alla *Crusca*, per giungere a maggiore comprensione del *modus operandi* di Manzoni in questa certosina operazione di ricognizione sulla lingua. Rispetto alle postille, quindi, la messe dei *notabilia* può interpretarsi al contempo come la *summa* del più approfondito spoglio dei «libri toscani d’ogni secolo»⁶ e come l’indispensabile complemento alle postille stesse. Per procedere con maggiore rapidità nella sua indagine dei testi della tradizione fiorentinista, infatti, Manzoni generalmente non eseguì annotazioni sui libri consultati e studiati, limitandosi a sottolineare con la sua penna o a matita alcune parole, locuzioni o segmenti di frase che, in quanto indicatori di una lingua «viva e vera»,⁷ destarono il suo interesse o poterono costituire l’esemplificazione necessaria alla postillatura del vocabolario.

Non è però sufficiente fornire un mero regesto di tali *notabilia*, che altrimenti riuscirebbero di difficile interpretazione e leggibilità, invece di rendere conto dell’intensità del dialogo intessuto da Manzoni con quegli «stuoli di minori»⁸ (epistolografi, grammatici, autori di scienze e *rerum rusticarum*, predicatori e, soprattutto, commediografi) del ’500, ’600 e ’700, maestri per lui migliori di vocabolari e grammatiche di quello stile medio e ‘semplice’ su cui modellare, ancora impossibilitato a un riscontro diretto con i toscani «di carne e d’ossa»,⁹ la lingua del romanzo. Ogni singola sottolineatura, infatti, indica la profondità dello scavo linguistico di Manzoni, che non si limitò a ricercare locuzioni e proverbi (per i quali utile fonte era anche la *Crusca*), ma anche esempi di ridondanze pronominali

⁵ *Appendice alla relazione intorno all’unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, in *SL I*, p. 234.

⁶ *Ivi*, pp. 233-234.

⁷ *Ivi*, p. 233.

⁸ Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 1975, p. 30.

⁹ *Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Appunti e abbozzi*, in *SL II*, p. 38.

(p.e. «mi pagaste me», dall'*Assiuolo*), pleonasmi, impieghi funzionali alla *mise en relief* espressiva di deittici (p.e. *ecco qui; questa qui; qui ecc.*), interiezioni ed esclamazioni (p.e. *eh, eh, eh; to'; appunto!; Manca!; so molto; no Dio; Signore!; ma sì; sì, le more! ecc.*), fino a minimi meccanismi di «*fictio* dell'oralità»,¹⁰ come fatismi e colloquialismi inseriti quasi a mo' d'intercalare (*dico; dice; di' su; come si fa; tenete; sai tu? ecc.*).

Occorre pensare a un'edizione alternativa dei *notabilia*, editi e inediti,¹¹ alle opere comprese nei sei volumi del *Teatro comico fiorentino* (Firenze, 1750),¹² che renda possibile inscrivere tali sottolineature nel più ampio panorama dell'indefessa ricerca di un *sermo cotidianus* valido non solo per i dialoghi delle incolte «genti meccaniche», ma anche spendibile nelle parole dei personaggi più dotti, nelle parti narrate e negli *excursus* storiografici,¹³

¹⁰ Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 22.

¹¹ Nel 2013 la storica della lingua Gabriella Cartago ha pubblicato un volume dal titolo *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, che si propone come catalogo di tutte le espressioni sottolineate (e delle eventuali postille) da Manzoni durante la lettura degli autori toscani “minori” dei secoli XVI, XVII e XVIII, le cui opere sono tuttora custodite nella biblioteca di via del Morone. Nel capitolo dedicato al *Teatro comico fiorentino* (pp. 255-295) l'autrice segnala che «presentano segni di lettura le commedie di Giovan Maria Cecchi (1518-1587), Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca (1503-1584) e Francesco D'Ambra (1499-1558)» (p. 255): se i *notabilia* alle commedie di questi tre autori appartengono quindi al mondo dell'edito, a quello dell'inedito spettano le sottolineature alla *Spina* di Salviati e alla *Tancia* di Buonarroti, che parimenti presentano numerose e manifeste tracce di lettura.

¹² I sei tomi del *Teatro comico fiorentino contenente XX. delle più rare commedie Citate da' Sig. Accademici della Crusca* sono ora custoditi (con la segnatura 1293-1298) nella biblioteca del CNSM. Questo il piano generale dell'opera: nel primo tomo *La dote, La moglie, G'incantesimi* e *La stiava* di Giovan Maria Cecchi; il secondo tomo continua con altre tre commedie del medesimo autore: *I dissimili, L'assiuolo* e *Il seriggiale*; nel terzo tomo sono raccolte tre commedie di Antonfrancesco Grazzini (più noto con il suo soprannome da cruscante, il Lasca): *La gelosia, La spiritata* e *I parentadi*; la lettura delle commedie laschiane prosegue nel tomo successivo, con *La strega, La Sibilla, La pinzochera* e *L'Arzigogolo*; nel quinto tomo è collocato l'intero *corpus* di Francesco D'Ambra: *Il furto, I Bernardi* e *La cofanaria*; il sesto tomo, infine, presenta le due commedie di Lionardo Salviati, *Il Granchio* e *La Spina* e la commedia rusticale più famosa di Michelangelo Buonarroti il Giovane, *La Tancia*. Di queste venti commedie, solo tre non recano segni di lettura: *La moglie* e *La stiava* di Cecchi e *Il Granchio* di Salviati.

¹³ Per esempio *Sp* XXVII 8, dove si dice che don Gonzalo «doveva chiuder l'occhio, rodere il freno, e far buon viso» nei confronti della Francia (l'espressione *far buon viso* è ripresa dai *Dissimili* di Cecchi) e *Q* XII 5, quando il narratore parla di «supposizioni che non stanno né in cielo né in terra» nella ricostruzione dei motivi che portarono alla carestia del 1628 (in questo caso viene risemantizzata, con il prezioso aiuto della Feroci Luti, una locuzione incontrata nel *Seriggiale* di Cecchi).

in modo da rendere omogenea la prosa dell'intero romanzo. Aveva ragione Giovanni Nencioni quando osservava che Manzoni, anche laddove gli imperativi del vero storico richiedessero maggiore centralità, «di subordinasse al filo narrativo e li calasse nella (o alternasse alla) rappresentazione, impedendo che il romanzo divenisse un saggio». ¹⁴ Proprio nelle digressioni, infatti, si osserva una mirabile osmosi che documenta il *limae labor* di Manzoni, impegnato a celare il proprio studio documentario delle fonti storico-economiche dietro al linguaggio dimesso e scorrevole appreso durante la lettura dei comici fiorentini.

Una proposta per l'edizione dei notabilia al Teatro comico fiorentino

Nel presente lavoro si presenta un *excerptum* dalla tesi di laurea magistrale *I notabilia manzoniani editi e inediti al Teatro comico fiorentino*: come campione illustrativo della proposta di edizione si è scelto il capitolo relativo alle sottolineature del *corpus* comico di Giovan Maria Cecchi, l'autore più presente nelle postille alla *Crusca*, con ben 61 citazioni. Caratteristiche di questa proposta sono quindi l'inserimento della sottolineatura in una più ampia pericope – scelta che, si crede, oltre a evitare fraintendimenti dovuti all'estrapolazione dal contesto, possa anche contribuire a fornire un'immagine più nitida dei testi che Manzoni lesse integralmente – e il commento linguistico dei modi idiomati o delle voci sottolineate, condotto sulla scorta dello strumento principe del laboratorio manzoniano, la *Crusca* veronese e, in caso di lacuna della compilazione (o qualora fossero necessari approfondimenti sulle diverse sfumature semantiche) ricorrendo al *Nuovo Dizionario della lingua italiana* (abbreviato in TB) di Tommaseo e Bellini (1865-1874) o al ben più recente *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) di Salvatore Battaglia (1961-2002).

Di seguito alla pericope contenente i *notabilia* viene data notizia di eventuali altri segni di lettura: frequentemente, infatti, accanto alla sottolineatura (nel margine sinistro per le pagine pari, nel margine destro per quelle dispari), Manzoni appunta quella che nella trattazione è stata indicata come una 'I maiuscola'. Difficile uscire dal campo della congettura e darne un'interpretazione convincente, dal momento che il *ductus* preciso e geometrico con il quale la lettera è stata vergata risulta sensibilmente

¹⁴ Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993, p. 350.

differente dalla scrittura corsiva. Tale divergenza potrebbe forse spiegarsi con il fatto che la lettera rappresenti un'abbreviazione e indichi quindi *loci* che l'autore riteneva *interessanti* o *importanti* indipendentemente da una successiva trascrizione in margine alla *Crusca*, dacché non v'è perfetta biunivocità tra l'annotazione della *I* e il reimpiego della citazione nelle postille (spesso anzi i passi trascritti in postilla non vengono nemmeno sottolineati). Indebolisce però questa ipotesi l'assenza sistematica del puntino dopo la *I*, ma anche ciò potrebbe interpretarsi come effetto della rapidità con cui Manzoni, alle prese con un ampio *corpus* da studiare e interiorizzare, possa aver tracciato tali segni. Assente nei volumi postillati, questa *I* pare piuttosto peculiarità dei libri esclusivamente sottolineati, come emerge chiaramente scorrendo il volume della *Cartago*, che elegge appunto questi ultimi a oggetto di indagine. Notizia di una *I* simile, sempre in associazione a una porzione di testo sottolineata, è riportata dalla Becherucci, che pubblica le postille inedite ai machiavelliani *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*: «*E questi* è sottolineato. Accanto, sul marg. d. è segnato: I». ¹⁵ Non è da escludersi nemmeno l'ipotesi che tale *I* sia in realtà un segno diacritico, oppure che rappresenti una sorta di parentesi quadra, come sembrerebbe osservando la calcata *I* che a p. 93 della *Tancia* di Buonarroti il Giovane affianca una pericope di tre versi.

Altri segni di lettura, che potrebbero altresì testimoniare un successivo ritorno di Manzoni su tali testi, sono trattini orizzontali o obliqui, spesso a matita, presenti a margine delle sottolineature, probabilmente a segnalare, in taluni casi, particolarità ortografiche. Ulteriore caratteristica materiale di questi volumi, evidentemente molto 'vissuti' e a lungo presenti sul tavolo di lavoro dello scrittore, è la piegatura a orecchia delle pagine. Le alterne vicende dei volumi manzoniani, dispersi dopo la morte, nel 1873, dell'autore e depositati a Brera solo nel 1886 impediscono di assicurare «la paternità e intenzionalità» ¹⁶ delle orecchie a Manzoni stesso, dato cui va ad aggiungersi «il fatto che le orecchie, come inestetiche, furono senza esitazione alcuna ripianate» ¹⁷ dai successivi bibliotecari. Anche prima della dispersione dei volumi del suo *scriptorium*, del resto, è plausibile ritenere che Manzoni non fosse il solo fruitore di questi libri,

¹⁵ Isabella Becherucci, *Il dialogo con gli storici dei Longobardi. Postille manzoniane edite e inedite*, «Per leggere. I generi della lettura», 3, 2002, p. 121.

¹⁶ Donatella Martinelli, *Libri e carte del Manzoni*, «Per leggere. I generi della lettura», 10, 2006, p. 106.

¹⁷ *Ibidem*.

che furono probabilmente consultati pure dal sodale Tommaso Grossi – ospite stabile in via del Morone dal 1822 al 1837 – il quale trasse da essi centinaia di citazioni, in parte sovrapponibili ai *notabilia* manzoniani, per gli spogli allestiti in difesa del suo romanzo, *Marco Visconti*, e raccolti nell’incompiuta opera intitolata dagli editori *Sentir messa*. Piuttosto sicura risulta però la paternità manzoniana delle orecchie laddove esse siano l’unico segno di lettura presente nelle pagine citate nelle postille alla *Crusca*: nella prima appendice vengono quindi raccolte tutte le concordanze tra *pages cornées* e *Crusca*. In una seconda appendice, invece, vengono riportate tutte le concordanze tra i comici e le postille non segnalate da alcun indicatore esplicito di lettura: si tratta forse in questi pochi casi di orecchie ripianate o di citazione da un’altra edizione delle commedie di cui purtroppo non si ha più notizia.

Ancora in questo spazio vengono ricordate non solo le concordanze con le postille alla *Crusca*, ma anche quelle con le postille manzoniane alle commedie di Plauto, che di quelle rinascimentali rappresentano il manifesto ipotesto. Il teatro plautino, infatti, con le sue schiere di *callidi* servi, *adulescentes*, meretrici, ruffiane, *senes* avidi e ridicolmente beffati, offriva a Manzoni un esempio di latino che era «una continua provocazione a modellarci sopra quella lingua di cui appunto era alla ricerca, che aveva tentato di catturare setacciando i commediografi del cinquecento e che ora sentiva premere sotto quel latino immaginoso, di straordinario colore linguistico».¹⁸ Piuttosto che per una traduzione, integrale o parziale, del *corpus* plautino (ipotesi accarezzata nel 1932 da Domenico Bassi),¹⁹ quindi, tali postille, in cui compaiono comunque ancora cospicue tracce del bilinguismo milanese e francese di Manzoni, dovrebbero interpretarsi come banco di prova del lungo tirocinio esercitato dall’autore sui testi di «lingua viva e vera» studiati accanto al meticoloso spoglio della *Crusca*. Così, per limitarci alle commedie di Cecchi, «I in cruce[m]» si trasforma (grazie anche a una certa continuità delle immagini evocate) nell’altrettanto rude «Vatt’impicca»²⁰ tolto dai *Dissimili* di Cecchi; «dì su francamente»²¹ è invece la traduzione di «*agi loquere*

¹⁸ In Alessandro Manzoni, *Postille inedite del Manzoni al Lexicon del Forcellini*, a cura di Donatella Martinelli, «Annali manzoniani», 2, 1994, p. 37.

¹⁹ Cfr. Alessandro Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, a cura di Domenico Bassi, «Aevum», 6, 1932, p. 228.

²⁰ Ivi, p. 234.

²¹ Ivi, p. 250.

audacter», modellata grazie all'aiuto del *dì su* trovato nel *Servigiale* di Cecchi; ancor più mirabile è infine la trasformazione della forma impersonale «*Non dictum'st*»²² del *Poenulus* nel sintetico «È sotterra», sottolineato nell'*Assiuolo* di Cecchi, ecc.

Nel terzo blocco trova invece accoglienza la trattazione relativa agli eventuali reimpieghi delle tessere linguistiche prelevate dai comici nelle diverse redazioni del romanzo. In alcuni casi, infatti, Manzoni trova nei comici conferma della vitalità toscana di modi milanesi già utilizzati nel *Fermo e Lucia*, che possono così essere promossi. Si dà però anche il caso di espressioni che, prettamente lombarde, vengono ritrovate (immaginiamo con quale sorpresa per Manzoni) nei testi toscani e quindi inserite *ex novo* nel romanzo: è proprio in queste occorrenze che lo studio incrociato tra Seconda minuta e *notabilia* permette di precisare e rivedere i commenti linguistici vulgati. L'utilizzo enfatico della preposizione *su* in unione all'imperativo del verbo *dire* (*dì su*), così come la voce *tosa* (eliminata però nella Quarantana), per esempio, sono stati a lungo considerati come idiotismi residuali nel romanzo, quasi un *lapsus* di Manzoni nel momento della revisione, mentre in realtà sono stati di proposito inseriti nella Ventisetтана dopo la lettura dei comici fiorentini. Come si vedrà, in Fe VI 51 «dì' su» sostituisce il semplice «parla» di *Sp*, mentre a revisione inoltrata Manzoni inserisce il modo, ritrovato nel *Servigiale* di Cecchi, direttamente in Seconda minuta, in *Sp* XXVI 42; *tosa* entra invece fugacemente in Fe III 55, per poi essere corretto, nell'ottica dell'eliminazione dei doppioni, con il più comune *ragazza*.

Ancor più abbondanti sono però le occorrenze inserite già in Seconda minuta (più di 30 sono le locuzioni presenti negli *Sposi promessi* per le quali è evidente l'influenza del *corpus* comico di Cecchi). La disponibilità dell'edizione critica della Seconda minuta – vera e propria fase di revisione-riscrittura del romanzo, in un processo che «nel delicato equilibrio fra lingua analogica e toscano fa pendere sempre più decisamente la bilancia a favore del secondo»²³ – permette infatti di stabilire una più certa cronologia di questi *notabilia*, e di conseguenza anche della parallela postillatura della *Crusca*, cui sono indissolubilmente legati, nell'intensissimo torno di tempo tra 1823 e 1824. Il confronto tra *notabilia*, postille alla *Crusca* e Seconda minuta, inoltre, apre nuove prospettive di

²² Ivi, p. 256.

²³ Giulia Raboni, *La scrittura purgata. Sulla cronologia della Seconda minuta dei «Promessi sposi»*, «Filologia italiana», 5, 2008, p. 195.

ricerca, in particolare per quanto concerne un ancor più accurato commento linguistico del romanzo, che riconosca e renda conto dell’entità del contributo dei comici del ’500 fiorentino alla *facies* linguistica dei *Promessi sposi*, e in particolar modo dell’edizione ventisettana.

La riconoscibilità della lingua dei commediografi toscani nel romanzo, inoltre, consente di riflettere ancor più attentamente sulle implicazioni etico-morali²⁴ non meno che letterarie dell’opportunità di un reimpiego della lingua, spesso volgare quando non oscena, di questi autori, che per questo non vengono mai citati all’altezza dell’incompiuta trattazione sui *Modi di dire irregolari*.²⁵ Le ragioni della lingua e l’utilità per il romanzo della lezione dei comici fiorentini, dopo un’accurata risemantizzazione e ricontestualizzazione capace di eliminare gli aspetti più plebei e deteriori,²⁶ convincono però Manzoni al superamento di ogni remora. Lo dimostra il predominio assoluto dei comici negli spogli manzoniani per il *Sentir messa* (stesi intorno al 1835-1836), dove viene sancito il loro ruolo di comprovate *auctoritates* linguistiche, prima di lasciare definitivamente il primato all’uso vivo e civile del fiorentino contemporaneo.

Una simile proposta critica appare dunque la via migliore per riscattare lo studio dei *notabilia* ai testi linguistici dalla loro posizione ancillare rispetto alle postille esplicite, affinché sia possibile seguire, ancor più nel dettaglio, le tappe di una fase cruciale dell’*iter* linguistico di Manzoni nella decennale *quête* non solo del proprio «bene scrivere», ma anche e soprattutto di un paradigma di lingua nazionale.

²⁴ Manzoni, che già nelle tragedie aveva iniziato a sondare i moti interiori «dei “personaggi” e delle plebi afflitte» (Lanfranco Caretti, *Manzoni. Ideologia e stile*, Torino, Einaudi, 1972, p. 33), ancor più nel romanzo dimostra grande rispetto anche e soprattutto nei confronti degli indotti – ed è del resto alla «povera gente» che con coraggio affida «il sugo di tutta la storia».

²⁵ Tale scritto è retrodatabile dal 1826 (secondo la vulgata degli editori Stella e Danzi) al 1824, come evidenziato dai recentissimi studi sulle bozze della Ventisettana di Donatella Martinelli, *Prove di stampa della Ventisettana. Una pagina utile alla datazione dei Modi di dire irregolari* (*Promessi sposi I p. 42*), in corso di stampa in «Filologia italiana», 13, 2016.

²⁶ Esempio in questo caso la vicenda della locuzione *a’ miei di*, incontrata nell’*Assiuolo* di Cecchi, oggetto di grande perplessità nelle postille alla *Crusca* – «non si potrebbe citare per esempio in un libro onesto, come accade spesso con questi comici» (p. 157) – ma parimenti reimpiegata in *Sp XXXVII 14*, in ben altra situazione. Appare dunque chiaro come Manzoni non tardi a riconoscere il fatto che «non solo c’era comico e comico, ma che in ognuno di essi, vi era *parole e parole*» (Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese: Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2001, p. 212).

Il corpus comico di Giovan Maria Cecchi

Di professione notaio, il «dolcione»²⁷ Giovan Maria Cecchi (1518-1587) è l'unico autore, tra quelli presenti nel *Teatro comico fiorentino*, a non aver rivestito incarichi all'interno del mondo accademico di Firenze, sebbene fosse in contatto con i principali esponenti del *côté*, per così dire, dilettantistico della letteratura ribobolaia fiorentina. La celebrità del suo corposo repertorio teatrale era inoltre ben nota al coetaneo Antonfrancesco Grazzini che, in un'ottava, nomina i più popolari commediografi fiorentini dell'epoca. Nella semiseria rievocazione dell'agone per il primato di popolarità, il fiero Cecchi risulta vincitore, superando nel giudizio del pubblico Cini, Buonanni, Salviati, Frosino, Lotto del Mazza e il Lasca stesso:

A giudizio del popol fiorentino
e delle donne, che più pesa e grava,
il Cecchi ha vinto e superato il Cino,
che prima era un poeta e scaccafava;
or, come avesse spirito divino,
se ne va altero e gonfia e sbuffa e brava,
dato avendo al Buonanni anche la stretta,
e 'l Lasca sguizza e Frosino sgambetta.
Ponete mente a Lotto calzaiuolo
com'egli è malcontento e sbigottito;
e Lionardo Salviati muor di duolo,
perché il suo *Granchio* fu tanto schernito;
ser Tarsia se ne va ramingo e solo
che proprio pare un comico fallito;
dappoi che quest'ingegni loschi e sordi
mettono il Cecchi nel ciel de' balordi.²⁸

²⁷ Così lo stesso Cecchi amava definirsi (cfr. Douglas Radcliff-Umstead, *Carnival Comedy and Sacred Play. The Renaissance Dramas of Giovan Maria Cecchi*, Columbia, University of Missouri Press, 1986, p. 20), prima del ripiegamento interiore coincidente con il clima postridentino imposto a Firenze da Cosimo I e Francesco I, che determinò una revisione linguistica e contenutistica di molte delle sue commedie, come avvenne per esempio per *La dote*, *La moglie*, *La stiva* e *G'incantesimi*, rielaborate in versi nel 1585.

²⁸ Antonfrancesco Grazzini, *Le Rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca per cura di Carlo Verzone*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 474.

La vasta produzione teatrale di Cecchi, iniziata nel 1544 con *La dote* e conclusasi a ridosso della morte nel 1587, è convenzionalmente quadripartita, a partire dal *Ricordo* composto dal figlio Baccio, in «*commedie osservate, commedie morali, drammi spirituali e farse*».²⁹ Le sette commedie raccolte nei primi due tomi del *Teatro comico fiorentino*³⁰ appartengono alla prima categoria, dal momento che in esse Cecchi rivela, talora manifestamente nei prologhi, i propri debiti con la tradizione classica, plautina e terenziana, e rispetta i precetti aristotelici circa l'unità di spazio, tempo e azione (matrice moderna e non classica è a dire il vero quella dell'*Assiuolo*, la cui trama nasce dalla *contaminatio* di tre novelle boccacciane).

Pur non avendo una pala all'Accademia della Crusca, anche Cecchi rivolse il proprio impegno all'esplicita difesa e promozione del materno dialetto fiorentino: manifesto del municipalismo linguistico può considerarsi la *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua* (1557),³¹ operetta nella quale l'intento precipuo dell'autore è l'illustrazione del significato di sessantaquattro tra voci popolari e proverbi fiorentini e la ricostruzione, al limite tra favola e mito, della loro origine. Per quanto spesso Cecchi faccia ricorso all'*auctoritas* boccacciana, citando i passi del *Decameron* nei quali l'autore impiega le medesime espressioni registrate nella *Dichiarazione*, manca ogni intento di cristallizzazione della lingua, apprezzata proprio nel suo vitale evolversi e modificarsi. Molti dei proverbi registrati nella *Dichiarazione* sono naturalmente impiegati nelle commedie e di frequente affidati alle battute dei personaggi più stolti, che possono così nascondere la povertà di idee dietro i motti della saggezza popolare.

L'attenzione e l'attaccamento all'idioma materno non diminuiscono d'intensità nemmeno nell'ambito della produzione più strettamente religiosa di Cecchi. Il fiorentino non deve essere soltanto la lingua delle risa e delle beffe ma, al contrario, si dimostra lingua più che degna di veicolare messaggi sacri. È in questa prospettiva che si inquadrano i *Ragionamenti spirituali* di Cecchi (composti intorno al 1558, a poca distanza dunque dalla *Dichiarazione*), nel *Proemio* dei quali l'autore si propone di

²⁹ In Fortunato Rizzi, *Delle farse e commedie morali di G.M. Cecchi comico fiorentino del secolo XVI. Studio critico*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, pp. 1-2.

³⁰ Cfr. nota 12.

³¹ Il testo fu pubblicato per la prima volta nel 1819 dall'accademico Luigi Fiacchi, che su di esso tenne una *Lezione* all'Accademia della Crusca.

«ridurre il tutto al chiaro e al facile, in parlar fiorentino rimosso ogni affettazione e curiosità, e ogni pompa d'humana eloquenzia».³² Una volta tradotti in fiorentino, dunque, i *Vangeli* o le *Epistole*, ben lungi dall'uscirne depauperati, saranno invece in grado di comunicare la potenza del loro contenuto salvifico anche a chi non «sa di latino».

Un accenno alla posizione linguistica assunta da Cecchi si osserva anche nel *Cicalamento di Maestro Bartolino* (1582), parodia delle lezioni che abitualmente si tenevano nelle accademie. Oggetto della lezione è il commento erudito del sonetto di Berni *Passere e Beccafichi magro arrosto*, la cui morale, secondo quanto emerge dalla semiseria esegesi condotta, è che nessuna disgrazia è tanto grave quanto quella di prender moglie. Rilevante ai fini del nostro discorso è però la prefazione del testo, fittiziamente scritta dal bidello dell'Accademia della Crusca, nella quale Bartolino viene presentato come uomo che «non ha mai perduto la Cupola di veduta, ed ha scritta questa faccenda in lingua Fiorentina, e non Bergamasca, o Italiana, come voleva il Trissino, e vuol ch'ella stia così, e m'ha detto di più, che a chi ella non piace la sputi, sì che voi intendeste».³³ Il riferimento è ovviamente all'interpretazione del *De vulgari eloquentia* fornita da Trissino, secondo il quale Dante avrebbe inteso la propria idea di volgare illustre come lingua sovraregionale, non coincidente con alcun dialetto.³⁴

Il pregio linguistico della produzione di Cecchi fu presto riconosciuto anche dall'Accademia della Crusca, nata ufficialmente nel 1582, pochi anni prima della morte di Cecchi: l'istituzione fiorentina si occupò infatti della pubblicazione delle sue opere e numerose citazioni dalle commedie confluirono nelle colonne del *Vocabolario della Crusca*, a fornire attestazioni d'uso di proverbi ed espressioni popolari. Oltre a ciò, l'«esibito virtuosismo linguaiolo»³⁵ delle opere teatrali di Cecchi venne stimato degno di entrare a far parte dei *curricola* scolastici del giovane Regno d'Italia: il ministro Baccelli, infatti, con il Regio Decreto del 1881, inserì

³² Giovan Maria Cecchi., *Ragionamenti spirituali*, con introduzione e note a cura di Konrad Eisenbichler, Ottawa, Dovenhouse Editions Canada, 1986, p. 23.

³³ Id., *Lezione o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, letta nell'Accademia della Crusca, sopra 'l sonetto Passere, e Beccafichi magri arrosto*, Firenze, per Domenico Manzani, 1583, p. 5.

³⁴ A confutare tale lettura del trattato dantesco è dedicata anche la lettera scritta da Manzoni nel 1868 circa il *De vulgari eloquio* e pubblicata sul giornale «La Perseveranza» di Ruggero Bonghi.

³⁵ Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993, p. 72.

Cecchi nel canone di autori da studiare in quanto espressione della vivacità della lingua toscana, scelta appunto come modello per la nascente lingua comune nazionale.

I notabilia alla Dote

L'intero *corpus* delle commedie di Cecchi fu studiato anche dal sodale di Manzoni, Tommaso Grossi, che dalla *Dote* (1544) trasse numerose citazioni per gli spogli del *Sentir messa*.³⁶ Altre cinque citazioni tolte dalla commedia e non contrassegnate da particolari segni di lettura confluiscono negli spogli raccolti negli *Scritti linguistici (Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Spogli dalla Crusca)*: «Egli è meglio ch'io te lo dica in faccia, che dopo le spalle»;³⁷ «Oh pensa, se io l'avessi compera e non la volessi pagare, quel che tu diresti! poichè dando i danari *l'uno sull'altro* innanzi, tu mi fai tanto cordoglio attorno»;³⁸ «E feci anco questo di bene, che Federigo mi lasciò *in mano*, tanto lo lusingai e lo pregai, dugento e cinquanta ducati, che servissino per la sorella»;³⁹ «*Chi vuol far, vadia, e chi non vuol far, mandì*»;⁴⁰ «Se e' vuole, ben è; se e' non vuole, amici come prima, e più se si può» e «... ma *ci sarà degli altri*, che parrà loro forse altro giuoco»;⁴¹ «O, ottocento (scudi vale il podere) sì; che ogni grillaia, pur che la sia *qui sulle porte*, come questo, vale cinquecento, o seicento».⁴²

Nonostante i segni di lettura espliciti siano, per questa commedia, esigui, Manzoni trasse da essa sei giunte alla sua *Crusca* veronese.

1

Man. [...] Egli aveva prima rotta la scopa insino vivente il padre, che so ben io, ch'e' se ne dolse meco molte volte. E quando s'ebbe a mettere quel mantello della libertà, e che e' seppe che suo padre era morto, e' non l'arebbono tenuto le catene; i' ti so dire, che non ne bisognò più: e' si dette a spendere, a gettar via, a farsi beffe di me e di chiunque lo riprendeva, e,

³⁶ Cfr. *SL* II, pp. 409-412, nn. 412-470.

³⁷ *Ivi*, p. 13, n. 48.

³⁸ *Ivi*, n. 49.

³⁹ *Ivi*, n. 50.

⁴⁰ *Ivi*, n. 51.

⁴¹ *Ivi*, n. 52.

⁴² *Ivi*, n. 53.

stimandoci tutti il terzo piè ch'egli non aveva, fece faccia di pallottola, dandola per il mezzo senza un minimo rispetto. [...] [p. 10]

I maiuscola a margine.

Manzoni trascrive la citazione in corrispondenza della voce *Catena* della *Crusca*, in postilla alla locuzione «*Pazzo da catena*» (p. 88); medesima citazione compare anche negli *Spogli dalla Crusca*⁴³ e nella *Verifica dell'uso toscano. Collaborazione con Cioni e Niccolini*: in questo caso Manzoni sottopone all'esame dei suoi collaboratori toscani l'espressione «*Non mi terrebbero nè anche le catene*»; locuzione che non solo viene dichiarata ancora in uso, ma a cui viene aggiunto anche il modo, giocato sulla figura della reticenza, «*Non mi terrebbe non so cosa mi dire*».⁴⁴

I notabilia agli Incantesimi

Rispetto al numero di *notabilia* o citazioni confluite nelle postille manzoniane alla *Crusca* (10), la commedia (rappresentata nel 1547) pare aver offerto più spunti a Grossi, che riporta diversi *excerpta* nei suoi spogli per il *Sentir messa*.⁴⁵

Concordanze tra notabilia, Crusca e romanzo

1

Bal. Oimè! Sfuma, vedi di rappacificarlo, ch'io son rovinato.

Sfu. Stramba, quel che è stato è stato,⁴⁶ ogniuno è di carne; Baldo è pure stato tuo padrone, e vuolti bene; i' voglio che voi rimettiate le vostre differenze in me. [p. 69]⁴⁷

⁴³ Ivi, n. 47

⁴⁴ Ivi, p. 106, n. 317.

⁴⁵ Cfr. *SL* II, pp. 413-414, nn. 501-525.

⁴⁶ Il modo di dire è registrato dal GDLI al lemma *Essere*: «*Quel che è stato è stato*: non pensiamoci più, mettiamoci una pietra sopra».

⁴⁷ Con orecchia della pagina.

Manzoni aggiunge la citazione sottolineata alla voce *Essere* della *Crusca* (p. 208); il modo di dire si trova anche negli *Spogli dalla Crusca*⁴⁸ e nel *Vocabolario dell'uso fiorentino. Maniere di dire fiorentine*.⁴⁹

La sentenza popolare, nella medesima forma trovata nel testo comico, era già presente, in più occorrenze, nella Prima minuta. In *FL II*, X 22 l'espressione è pronunciata da Lucia, che la utilizza quasi in tono liberatorio al termine dell'infernale viaggio in carrozza con i bravi del Conte del Sagrato: non appena vede la vecchia serva che dovrà occuparsi di lei, infatti, la paura si dilegua e inutili sarebbero ulteriori recriminazioni: «non dite niente, interrompe, quel che è stato è stato, purchè mi lascino venire con voi». Tono assolutorio è assunto dalla locuzione idiomatica anche in *FL III*, VIII 74. In questo caso essa è inserita nel racconto del mercante all'osteria, che riferisce la suasoria dei canonici invocati per sgomberare la folla dei facinorosi durante l'assalto ai forni: «Via, tornate a casa, da bravi, che quel che è stato è stato».

Le ultime due occorrenze del proverbio nel *Fermo e Lucia* si collocano sul finire del romanzo, in *FL IV*, IX 26 e 44, quando ormai la matassa degli eventi deve dipanarsi. Nel primo caso la locuzione è inserita nel volitivo discorso di Fermo a don Abbondio; interessante in questo luogo la reiterata associazione del modo di dire all'avverbio *basta* e all'indugio descrittivo sul tono «risoluto» assunto dal giovane, ormai non più disposto, dopo la morte del maggior impedimento alle sue nozze, don Rodrigo, a tollerare i temporeggiamenti del curato: « – Basta, soggiunse Fermo con quel tuono risoluto che spiaceva tanto al suo ascoltatore; basta quel che è stato, è stato, ma finalmente quel che si doveva fare prima, s'ha a fare ora, e si farà». Quasi riecheggiando il tono di ammonimento usato da Fermo verso di lui, nel prosieguo del capitolo è proprio don Abbondio a impiegare la locuzione proverbiale perdonando, non prima di ricordarla «in atto di amichevole rimbrotto», la «sorpresa» del matrimonio clandestino: «basta non ne parliamo più; quel ch'è stato è stato».

Rispetto alla Prima minuta, nella successiva fase revisionale diminuiscono le occorrenze del modo di dire che, confermato dal testo di Cecchi, negli *Sposi promessi* compare in soli due passi, mantenuti anche in *Fe* e *Q*. In *Sp XXIV* 73 Agnese, che grossolanamente interpreta la gerarchia tra don Abbondio e il cardinale Borromeo in termini di «rapporti

⁴⁸ *SL II*, p. 15, n. 75.

⁴⁹ *Ivi*, p. 994, n. 26.

elementari e semplificati di autorità e punizione» (Pampaloni, in Poggi Salani), interviene nel discorso del porporato per tentare di evitare al curato una severa e meritata reprimenda: «non ho parlato per questo: non lo sgridi, perchè già quel ch'è stato è stato, e poi non serve a nulla». Il modo di dire, oltre a farsi espressione della *Weltanschauung* della donna, che legge la realtà attraverso il filtro della saggezza popolare, si pone in correlazione con il precedente «ed è nato quel che è nato» pronunciato dal cardinale Borromeo: così facendo Manzoni rende quindi omogeneo il tessuto linguistico del dialogo, riducendo la distanza tra la voce dell'alto prelato e quella della umile donna del popolo. La seconda e ultima occorrenza del proverbio si situa, come nella Prima minuta, verso la fine del romanzo, in sintonia con il valore conclusivo e riassuntivo implicito nella locuzione stessa. In *Sp* XXXVI 42, infatti, Renzo impiega il proverbio nella sua dimostrazione della razionalità dello scioglimento del voto di Lucia: se infatti i due non si sposeranno, il «poverino» don Rodrigo, morto di peste, non avrà modo di spiare il suo male: «Che se voi vi mettete alla ragione, allora tutto è come prima, quel ch'è stato è stato, egli ha avuta la sua pena di qua...».

2

Gis. Dove mena costei la Violante a questa ora?

Nob. P' so che l'era figliuola d'una vedova, e che ella stava costì volto il canto al terz'uscio: domanderenne quivi, e ci diranno, dove il marito sta ora a casa. [p. 73]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Manzoni riporta l'*exemplum* di Cecchi alla voce *Canto*, «*Per Capo di strada*», della *Crusca*. Nella *Verifica dell'uso toscano. Collaborazione con Cioni e Niccolini* i due fiorentini rispondono con la citazione da Cecchi al quesito manzoniano circa l'esattezza del modo «*Qui, voltato il cantone*». ⁵⁰

Interessante in questa citazione l'attenzione manzoniana per il fenomeno, tipicamente toscano e documentato sin nelle più antiche testimonianze letterarie italiane, per cui i «participi deboli della coniugazione in *a* possono venire sostituiti da aggettivi verbali (forme accorciate, participi senza

⁵⁰ Ivi, p. 85, n. 101.

suffisso)»,⁵¹ come appunto *volto* per *voltato*; fatto questo che suole verificarsi più frequentemente presso gli scrittori in prosa che nei poeti e, nella fattispecie, in quegli autori che, come Manzoni, «inclinano alla lingua quotidiana».⁵² Rispettando l'esempio di lingua parlata offertogli da Cecchi, Manzoni impiega tale aggettivo verbale sia nella Seconda minuta che nella Ventisettesima. In *Sp* XXXIV 6, infatti, si legge che Renzo, ramingo per le vie di Milano, «Volto l'angolo del bastione, gli scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno». Nella Quarantana, però, se si assiste al recupero della voce *canto* invece di *angolo*, si verifica altresì la sostituzione del verbo *voltare* con *passare* – per quanto in Q VII 62 (e già in *Sp*) avesse usato «Voltò il canto» – e il ritorno quindi alla forma regolare del participio passato: «Andò avanti e, passato il canto del baluardo, [...]».

Concordanze tra notabilia e Crusca

1

Nic. No no, maestro; cacasangue! i' non voglio vostri spiriti in corpo, s'io potrò far altro, ch'io ve-ggo che lavori e' fanno fare: io m'ero fermo a veder le raccoglienze, che si facevan insieme e ella, e la mia figliuola; se le fussino state sorelle, non arebbon fatto più; quantunque la mia stava un poco così salvaticetta, come quella che non la conosceva; ma la Violante se gli appiccò al collo, e dettegli un baciozzo saporito, che si sarebbe appiccato a uno petto di ferro. [pp. 74-75]

I maiuscola a margine.

Alla voce *Lavoro* della *Crusca* Manzoni aggiunge la citazione «i' non voglio vostri spiriti in corpo, s'io *potrò* far altro, ch'io veggio che lavori e' fanno fare» per aggiungere al lemma l'accezione di «Lavoro pure per, cosa, bisogna, fatto» (p. 307).

⁵¹ Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, II, § 628.

⁵² *Ibidem*.

I notabilia ai Dissimili

Anche questa commedia fu oggetto dell'attento studio di Grossi, che se ne servì per gli spogli linguistici del *Sentir messa*.⁵³ Le trentuno citazioni trascritte da Manzoni in margine al vocabolario rendono *I dissimili* – commedia ispirata agli *Adelphoe* terenziani e rappresentata nel 1548 – l'opera più presente, tra quelle del *Teatro comico fiorentino*, nelle postille alla *Crusca*.

Concordanze tra notabilia, Crusca e romanzo

1

Fil. E che gli manca a far questo, altro che 'l volere? Egli è ricco più di me: egli ha un figliuol maschio come me, egli è più giovane di me; e contuttociò egli è sempre pieno di fastidj, di travagli, e di pensieri; che non ne avrebbe pur uno, s'egli intendesse il modo del vivere. Il che non solo egli non fa, anzi è di tanto più strano e scortese, che e' non ha bene per se, nè lascia avere a quel povero giovane del figliuol, che gli è restato: che per Dio me ne vien talor un dolor di morte, veggendo come e' lo manda vestito grettamente, come egli lo allieva salvatico, solitario, e malcreato, faccendolo stare in villa sempre, sgridandolo, e togliendoli animo; ed egli, che è il miglior figliuolo del mondo, sta ubbidiente in una servitù peggio che in catena: e andate a dire a Simone, tu fai male; e' metterebbe a romore il mondo. [pp. 8-9]

I quattro *notabilia* sono fiancheggiati da altrettante *I* maiuscole e la pagina è piegata con un'orecchia.

La porzione di testo da *egli a pensieri*, è aggiunta in postilla alla voce *Fastidio* della *Crusca*, nell'accezione di «*Noia, Tedio, Rincrescimento*» (pp. 235-236); nel trascrivere, però, Manzoni modifica la forma plurale, mutandola da *fastidj* a *fastidii*.⁵⁴

Anche il lemma *Pensiero* della *Crusca* viene postillato con il *tricolon* pronunciato da Filippo (che Manzoni riporta però in un diverso ordine:

⁵³ Cfr. *SL* II, pp. 416-417, nn. 561-596.

⁵⁴ Si ricordi per inciso l'eliminazione, nella Seconda minuta, del grafema *j* per il plurale dei sostantivi in *-io* (per un elenco esaustivo delle forme, cfr. *Gli sposi promessi*, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, p. XXXII).

«egli è sempre pieno di travagli, di fastidii e di pensieri»), come attestazione del valore del termine «Per cura, sollecitudine, negozio, e sim.» (pp. 393-394).

La terza sottolineatura, oltre a comparire negli *Spogli dalla Crusca*,⁵⁵ costituisce il testo della postilla manzoniana al lemma *Intendere* del vocabolario, a chiosa del significato che il verbo può assumere di «*Avere esperienza, e cognizione, e in questo signific. si usa anche neutr. pass.*»; Manzoni annota quindi la locuzione «Intendere il modo del vivere», cui seguono la citazione dalla fonte e un confronto con il milanese: «(mil[ane]se: se sapesse fare a stare in questo mondo)» (p. 294). La citazione da Cecchi è inoltre riportata nella *Verifica dell'uso toscano. Collaborazione con Cioni e Niccolini*, che confermano che anche questo modo di dire «è vivo, come ‘saper vivere’, ‘sapere il viver del mondo’; e questo forse è il più comune».⁵⁶ Anche l'ultima citazione è presente nelle postille alla *Crusca*, in margine alla studiatissima voce *Andare* (p. 24).

I termini *fastidio* e *pensiero*, intesi nell'accezione figurata testimoniata nel testo della commedia e riconosciuta da Manzoni nelle postille, sono frequentemente impiegati sin dal *Fermo e Lucia* e vengono poi mantenuti, anche all'interno di locuzioni idiomatiche (*dare fastidio*, *dare pensiero*, ecc.) fino alla Quarantana.

Già nel *Fermo e Lucia* fa la sua comparsa la locuzione *sapere il vivere del mondo*, variante (con il verbo *sapere* che, comune al milanese, viene poi confermata anche dai fiorentini Cioni e Niccolini) dell'espressione *intendere il modo del vivere* ricavata dal testo comico. Se dubbio è l'inserimento già in Prima minuta in *FL I*, I 33 (gli editori pongono a testo «il Signor Curato sa che noi siamo galantuomini», riportando a piè pagina, da inserire dopo *sa*, la lezione «il vivere del mondo», a indicare l'incertezza se l'espressione appartenesse già a *FL* o fosse correzione successiva di *Sp*), certa è la presenza del modo di dire in *FL II*, VIII 15: «ella deve sapere quanto il mio padrone sia cortese coi gentiluomini che fanno il vivere del mondo». Tra queste due occorrenze solo la prima, collocata nel celeberrimo incontro tra i bravi di don Rodrigo e don Abbondio, rimane inalterata fino in *Q*.

L'espressione fraseologica *andare a dire* trova invece accoglienza a partire dalla Seconda minuta. In *Sp XIV* 11 essa è inserita nell'accorato quanto confuso primo discorso pubblico di Renzo alla folla: nonostante il

⁵⁵ *SL II*, p. 15, n. 78.

⁵⁶ *Ivi*, p. 85, n. 102.

suo intento sia ingenuamente politico, al giovane non vengono in mente che riferimenti biblici, riconducibili sia al recente incontro con l'Azzeccagarbugli che alla lunga frequentazione delle funzioni religiose: «Ora andate mo dai dottori, scribi, e farisei, a dire che vi facciano far giustizia secondo che canta la grida». Nella Quarantana Manzoni elimina il ridondante e dialettale avverbio *mo* (già compreso in *ora* e sistematicamente cassato dall'edizione definitiva):⁵⁷ «Ora, andate a dire ai dottori, scribi e farisei [...]». Una seconda occorrenza si riscontra in *Sp* XXIV 29, nel monologo interiore di don Abbondio, che riflette egoisticamente sulle conseguenze della conversione dell'Innominato: «Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà?»; nel passo corrispondente di *Q* l'espressione viene mantenuta e l'unica correzione riguarda la sostituzione del costrutto perifrastico 'avere e infinito' con il sintetico *dovere*: «Devo andar io a dire [...]?».

2

Fil. Alberto, sapete voi quel ch'io v'ho a dire? se noi non possiamo avere in questo mondo tutti li contenti, che noi vorremmo; ingegnamci questi quattro di, che noi ci abbiamo a stare, d'aver manco scontenti che sia possibile, pigliamoci il mondo come e' viene, e chi non vuol la redità, la rifiuti. [p. 12]⁵⁸

I maiuscola a margine.

Il modo di dire sottolineato, presente negli *Spogli dalla Crusca*,⁵⁹ si incontra anche in postilla alla voce *Di*, «*per Vita*», della *Crusca* (p. 157), che non registra tale locuzione.

Il popolare invito al *carpe diem*, assente in *FL*, viene impiegato in un unico luogo del romanzo, in *Sp* XXXVIII 27, nel dialogo, intessuto di espressioni popolari, tra don Abbondio, Agnese e Renzo. Il curato, al quale la notizia della morte di don Rodrigo ha donato una «disinvoltura» che si esplica non solo nei comportamenti ma anche in una aumentata licenza verbale, così giustifica il suo faceto accenno alla possibilità che anche Agnese e la mercantessa, vedove, possano vivere una seconda giovinezza e risposarsi, ora che l'epidemia di peste è cessata e la normalità

⁵⁷ Cfr. Testa, *Lo stile semplice*, cit., p. 47.

⁵⁸ La numerazione delle pagine è erronea, in verità sarebbe p. 11.

⁵⁹ *SL* II, p. 15, n. 79.

del quotidiano pare ristabilita: «Sicuro che ho voglia di ridere: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiamo passate delle brutte, neh? i miei giovani; delle brutte ne abbiamo passate: questi quattro di che ci abbiamo a stare ancora si può sperare che vogliano essere un po' men tristi». Il proverbio, che in *Sp* ricalcava *verbatim* la lezione di Cecchi, si mantiene anche in Fe e in Q, sebbene nell'ultima redazione Manzoni, privilegiando l'uso più comune, corregga *dì* con *giorni*.

3

Fil. Le furie, e le parole sue ordinarie. Nel vero i' non vo' dire che questa cosa, che Alessandro ha fatta, non mi sia dispiaciuta: tuttavolta i' non l'ho voluto dimostrare a costui, nè mai gnene do una vinta; perchè gli è di tanta acuta collera, che, ogni poco che io ve lo riscaldassi su,⁶⁰ e' correrebbe pazzo per Firenze [...].⁶¹ [p. 16]

Con questa battuta di Filippo, Manzoni postilla sia la locuzione *Dare vinto* («*Conceder vittoria*») della *Crusca* che il lemma *Uno*, cui aggiunge l'interessante variante al femminile: «*Una*, sottinteso un sostantivo ha un ufficio speciale in frasi negative = Talvolta anche non si saprebbe dire quale sia il sottinteso», come nel caso del passo di Cecchi, che viene trascritto di seguito (pp. 148 e 568).

Per quanto non venga sottolineata, l'espressione «Posar l'animo» ricavata dalla battuta in esame viene aggiunta da Manzoni in postilla al lemma *Animo* della *Crusca*, con tanto di felice riscontro con il milanese: «sodass = mett giò el coo = quietass» (p. 31).

Sebbene nota sin ai tempi della postillatura della *Crusca*, la locuzione *darla vinta* trova accoglienza nel romanzo solo nella Quarantana. In Q XVIII 11 l'espressione è utilizzata nella registrazione degli iracondi pensieri di don Rodrigo, che certo non può tollerare lo scherno conseguente al fallimento del suo tentativo di rapire Lucia: «Dandola vinta a un villano e a un frate! Uh!». L'espressione di disappunto, che trova eco nell'interiezione *uh*,⁶² sostituisce lo «Smaccato» di *Sp* e Fe.

⁶⁰ La *Crusca* certifica che il verbo *riscaldare* «*in signif. neutr. pass. vale Sollevarsi, Adirarsi*»; la compilazione non registra però la forma fraseologica con la preposizione *su*, usata evidentemente da Cecchi come forma colloquiale.

⁶¹ Con orecchia della pagina.

⁶² Cfr. Testa, *Lo stile semplice*, cit., p. 44.

Per quanto riguarda la seconda sottolineatura, invece, è da segnalare che nel romanzo è di preferenza impiegato non tanto il verbo *riscaldare* quanto piuttosto il participio da esso derivato, *riscaldato*, con valore aggettivale (4 le occorrenze in *Sp*); l'impiego più interessante risulta quello di *Sp* XVIII 41: «Per la verità, debbo dire che il torto non è dalla parte di Rodrigo; ma è riscaldato, e come dico, altri che il signor zio non può ...».

4

Sfa. Eh vatti a impicca; i' non vidi mai il più magro di parole. [p. 36]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Insieme a citazioni dalla *Spiritata* e dalla *Pinzochera* del Lasca, Manzoni ricopia anche l'attestazione di Cecchi nella sua postilla alla voce *Andare* della *Crusca*, a testimonianza di una gradita concordanza tra fiorentino e milanese: «Nell'uso volgare di Lombardia, l'imperativo *va*, quando serve a comandare una azione, soffre che il verbo indicante questa sia pur esso imperativo, quantunque preceduto dal segnacaso *a*. Questo idiotismo è pur toscano» (p. 23).

La rude ingiuria «Vatt'impicca» (senza quindi il «segnacaso *a*») è impiegata da Manzoni anche per tradurre l'«*I in crucem*» dell'*Asinaria* e il «*Quin tu te suspendis*» (in questo caso Manzoni omette l'elisione, «Vatti impicca») dei *Menaechmi* di Plauto.⁶³ «Dammi il danaro, e poi vatti impicca» è inoltre il testo di una terza postilla manzoniana a Plauto, in corrispondenza del verso, ora tratto dallo *Pseudolus*, «*Si mihi argentum dederis, te suspendito*».⁶⁴ Come si evince, quindi, l'ingiuriosa esclamazione si dimostra estremamente versatile e adatta a dar voce ai coloriti moti d'ira di cui abbonda la commedia latina che, ricca di furfanti e sicofanti, ha poi dettato il canone di tutta la tradizione successiva.

Non pare che nel romanzo la forma imperativa di *andare* seguita dalla preposizione *a* e da un altro imperativo abbia avuto esito. Le uniche due occorrenze che potrebbero avvicinarsi a questo costrutto sono quelle, per altro tra loro concatenate, di *Sp* XI 12 e di *Sp* XXI 11. Nel primo caso «*Va, dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno*» (cui fa eco, poche righe sotto «*Va, dormi per ora*», quando in *FL* II, VII 10 si aveva il semplice «*Dormi, povero Griso, dormi*») è «il congedo replicato che il narratore in persona rivolge al Griso, per canzonarlo dopo il fallimento della sua

⁶³ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., pp. 234 e 246.

⁶⁴ Ivi, p. 262.

impresa» (Nigro), mentre nel secondo riscontro, «No: va riposa», si riconosce «il congedo-premio» dell’Innominato nei confronti del Tanabuso (Nigro). Analizzando con grande acribia i diversi stadi redazionali del primo passo in analisi, Nigro giunge alla conclusione che le «virgole del manoscritto sono un errore, del quale Manzoni si accorse sulle bozze» e che di conseguenza l’autore avesse sicura «pratica del diffusissimo costruito con imperativi coordinati (senza virgola intermedia)». ⁶⁵ Se nel manoscritto infatti si legge «Va, dormi [...] Va, dormi» e nella Copia Censura «Va; dormi [...] Va, dormi», Manzoni deve essere intervenuto sulle bozze di Fe per eliminare la punteggiatura e omologarla al «va riposa» del cap. XXI. Dal momento che la Ventisettesima rispetta la volontà dell’autore, inappropriato pare a Nigro l’intervento filologico di Chiari e Ghisalberti, che correggono la stampa pubblicando la lezione del manoscritto, senza peraltro renderne conto in apparato.

Nella revisione definitiva, però, questi arcaici (ma al contempo tipici del parlato) «imperativi paralleli» ⁶⁶ – modellati non tanto sui testi comici cinquecenteschi quanto piuttosto sul «va dormi» di *Decameron* II, 5, la novella di Andreuccio da Perugia – vengono sostituiti con il più regolare ‘a + infinito’ («va’ a dormire»), secondo la costruzione già impiegata nelle altre occorrenze dell’imperativo di *andare*. Medesima correzione interessa anche *va dormi* (che in *FL* era soltanto «dormi»), che viene trasformato in «va’ a riposarti».

5

Alb. E in vero che, se non fusse l’obbligo che io tengo con la persona ingiuriata, e l’amor ch’io porto a voi, o io non mi sarei impacciato di ragionarne, o io l’arei presa per un altro verso. ⁶⁷

Sim. Compare, se nissuno de’ mie’ figliuoli, che so che non posson venirmi questi rammarichi per conto d’altri, ha ingiuriato voi o altri, e’ me ne duole.

⁶⁵ *I romanzi. I promessi sposi (1827)*, con saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002, pp. LI-I.

⁶⁶ Gianfranco Folena, *Note sintattiche*, in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 382.

⁶⁷ Al lemma *Verso* della *Crusca* si trovano le espressioni: «*Fare una cosa pel verso, vale Farla co’ debiti modi, nella forma, che più conviene*» (con un esempio cavato dalla *Pinzochera* del Lasca) e «*Pigliare una cosa pel verso suo, o Pigliare il verso d’una cosa, o in una cosa, vale Trattarla in forma da trarne profitto, Riuscirvi con felicità*».

Alb. La ingiuria in vero è grandissima, e, per dirne come io la intendo, Alessandro è vostro figliuolo, ma egli non ne fa ritratto.⁶⁸[p. 40]

In corrispondenza del lemma «BOUT. (*Par le bon*) Métaphore empruntée du dévidage. On appelle dans un écheveau le *bon bout*, le seul par lequel on puisse commencer, si l'on veut dévider sans perte» del *Dictionnaire des proverbes français* di Mésangère (p. 107), Manzoni annota alcune proposte di traduzione in toscano, aiutato in questo caso dalla corrispondenza quasi letterale tra francese e italiano: «Pel verso. Pel suo verso. Met. Presa dal panno»;⁶⁹ forma quindi simile a quella sottolineata anche nella commedia cinquecentesca.

La locuzione metaforica viene reimpiegata nel romanzo, anche se nella variante postillata sul *Mésangère* piuttosto che in quella ricavata dalla commedia, in tre occorrenze, sia con il verbo toscano *pigliare* che con *prendere* (la cui correttezza all'interno di tale modo di dire è comunque certificata dal passo della commedia di Cecchi). Nonostante Cioni e Niccolini confermino⁷⁰ che per tale locuzione il verbo da prediligersi è *pigliare*, Manzoni privilegia l'alternativa *prendere*.⁷¹

La prima occorrenza della locuzione, e l'unica che presenti il verbo *pigliare* (corretto però in *prendere* nella Quarantana), si trova nella registrazione dei pensieri del padre guardiano del convento in *Sp* IX 39; le altre due si rintracciano invece nella risposta di don Abbondio al cospetto del cardinale Borromeo in *Sp* XXIII 37 e nell'*incipit* narrativo di *Sp* XXXVIII 2.

Il padre guardiano, giudice «di buon senso ma di facile contentatura» (Poggi Salani), così riassume le sue osservazioni su Agnese: «Curiosa

⁶⁸ A margine si osserva un tratto verticale. Il lemma *Ritratto* della *Crusca* registra il modo di dire «Far ritratto d'alcuna cosa, o da alcuna cosa, o ad alcuna cosa, vale Mostrarsela somigliante, Non degenerare da quella».

⁶⁹ Claudio Cianfaglioni, *Vox populi vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei «Promessi sposi»*, San Martino delle Scale, Abadir «Officina della memoria», 2006, p. 193.

⁷⁰ *SL* II, p. 96.

⁷¹ Manzoni preferisce infatti restringere l'impiego della forma prettamente fiorentina *pigliare* – per la quale il *Novo vocabolario* precisa che «esprime per lo più una certa forza, violenza, astuzia che non è in *Prendere*» – «in accezioni di particolare concretezza o espressività e in situazioni colloquiali, sostituendolo altrove anche quando era d'uso formulare» (Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit., p. 259).

davvero! Ma se si vuol saperla pigliare pel suo verso, e allora uno le fa fare ogni cosa».

Molto simili sono le parole di don Abbondio a proposito di Agnese, personaggio che al meglio incarna un certo *animus* popolare, con il suo essere sì incolta, ma non per questo meno saggia e anzi capace di furbizie inaspettate. La locuzione torna anche nell'ultimo capitolo, quando Manzoni deve spiegare al lettore il motivo per cui Renzo non pare risentito, dopo le sue innumerevoli peripezie, della rustica accoglienza riservatagli da Lucia: «prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli sapeva e capiva quel che voleva esser sotteso a quelle parole».

Tutti i passi sopra esaminati non subiscono variazioni nelle due redazioni a stampa, eccezion fatta per il consueto ammodernamento di *pel* in *per* nella Quarantana.

6

Sim. Ed ha tanto che voi sapete, compare, questa cosa, e non me n'avete avvisato prima?

Alb. Niente, compare; i' l'ho saputa or ora qui da costui, il quale da parte della Gostanza me l'è venuto a dire, che gnene ho detta una gran villania; che me l'avevano a dire il primo dì.

Sim. Bella cosa! sciagurati, tenete una cosa simile segreta tanto tempo.

Cre. E' fu lui, che noi non volevamo noi.

Sim. E' fu lui, e' fu lui; se egli stesse a me, i' vedrei chi fu. [pp. 41-42]

A margine dello scambio concitato tra Crema e Simone, Manzoni traccia una *I* maiuscola che interessa entrambe le battute; la pagina è piegata con un'orecchia.

La porzione sottolineata è ricopiata da Manzoni in postilla alla voce *Essere* della *Crusca*, in quanto fornisce un mirabile e icastico *exemplum* del modo «Essere stato, in un certo modo ellittico vale essere il colpevole, quegli che ha fatto il male» (p. 205).

Un'eco di questa enfatica accezione del verbo *essere*, giocata sull'ellissi, si riscontra in *Sp* XXXV 36, nel minaccioso sfogo contro il reo don Rodrigo pronunciato da Renzo alla presenza di fra Cristoforo nel lazzaretto: «quel birbone, che se non fosse stato egli, Lucia sarebbe mia da venti mesi»; in *Q* la forma rimane, con l'unica modifica, estesa a tutto il romanzo, della

sostituzione del pronome *egli* con *lui*, «forma accusativa tonica»,⁷² estesa già nel XV secolo, contro i pareri dei grammatici (tra cui Varchi), in funzione di soggetto.

7

Sim. Almeno infino a domattina?

M.D. Messer no; tenete, leggete la lettera: secondochè mi dice chi me l'ha recata, i' non posso badare un'ora; fate voi, e' m'ha a fatica dato tanto spazio, che i' son venuta infin qui a favellarvi.

Sim. O Dio! i' son pur nato per essere il zimbello della fortuna io.

M.D. Che avete voi?

Sim. Quanto è, che voi aveste questa lettera?

M.D. Vedete, i' non ho fatto altro che vestirmi presto presto, e venire infin qui a voi.

Sim. Chi ve l'ha portata?

M.D. Un mandato del mio marito, che è venuto qui a posta per me.

Sim. Conoscete voi questo mandato voi?

M.D. Messer no, ma gli è venuto da parte sua. [p. 47]⁷³

«Messer no; tenete» è porzione trascritta da Manzoni per fornire un'esemplificazione all'accezione imperativa, certificata dalla *Crusca*, del verbo *tenere*: «*Pigliare, Prendere; ma non si usa, se non imperativamente*» (p. 530).

L'impiego fatico dell'imperativo *tenere* era noto a Manzoni anche nel momento della stesura della Prima minuta, come si evince da *FL I*, III 27: «È un caso chiaro, deciso in una grida, confermata da una grida, tenete, dell'anno scorso, dell'attuale sig. governatore del Ducato di Milano». L'intercalare impiegato in questo passo dall'avvocato Azzecca-garbugli viene confermato anche in *Sp III* 20, dove però Manzoni lo inserisce dopo i puntini di sospensione e come anticipazione del successivo «Adesso adesso, vi faccio vedere e toccar con mano». In *Q*, invece, al periodo viene conferito un andamento ancor più franto, e *tenete* è sostituito con un riempitivo meno marcato: «È un caso chiaro, contemplato in cento gride, e ... appunto, in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano».

Nella Seconda minuta (*Sp VI* 37) si registra un altro simile riscontro del verbo *tenere*, sempre all'interno di un dialogo e dopo una pausa, questa

⁷² Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit, II, § 436.

⁷³ Con orecchia della pagina.

volta però in una battuta pronunciata dall’umile Agnese: «La legge l’hanno fatta gli altri come hanno voluto; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E poi quante cose ... tenete; gli è come dare un pugno a un cristiano [...]». In questo caso la correzione di *tenete*, che serviva per destare l’attenzione dell’interlocutore e introdurre l’*exemplum*, avviene già in Fe, dove Manzoni lo sostituisce con il più diretto avverbio presentativo *ecco*.

L’unico impiego della forma imperativa esaminata che si mantiene fino in Q è quello di Sp XV 47: «“Voglio mostrarmi che mi fido di voi. Tenete, e fate presto,” disse il notaio, cavandosi di seno e consegnando con un sospiro a Renzo le cose sequestrate».

8

Alb. Che ci ha? che avete voi di nuovo?

Sim. Conoscete voi questa buona donna qui? [p. 48]

Uno dei punti sui quali Grossi insiste nella sua *Risposta* è proprio l’uso pleonastico del deittico *qui*; impiego che era stato giudicato come un «Lombardismo sgraziato» da Michele Ponza, grammatico torinese autore di numerose critiche linguistiche al romanzo di Grossi *Marco Visconti*. Citando un folto numero di *auctoritates* toscane (tra cui non manca l’*excerptum* sottolineato pure da Manzoni), Grossi allega il commento di Minucci a un passo tratto sempre dai *Dissimili* di Cecchi:

Questa schiera qui. La voce *qui* è superflua, bastando, per farsi intendere, il dir solamente *questa schiera* senza aggiungere la particella *qui*; ma non per questo il nostro poeta ha fatto errore, seguitando il nostro fiorentinismo usitatissimo, dicendosi comunemente, forse a maggior enfasi *questo negozio qui, questa cosa ch’è qui*, e simili [...].⁷⁴

Forte della concordanza toscano-milanesa, anche Manzoni trova conferma dell’uso enfatico che della particella *qui* aveva fatto già nel *Fermo e Lucia*. In FL I, V 44 si legge infatti, nelle titubanti parole del podestà: «E poi, a me non compete di dar sentenza: sua signoria illustrissima ha già delegato un giudice ... qui, il Padre»; tale passo permane fino alla redazione definitiva di Q, a dimostrazione della vitalità del colloquialismo *qui*. A ulteriore esempio si può citare il passo di Sp IX 32, anch’esso approdato in Q: «ma

⁷⁴ SL II, pp. 504-505.

il padre Cristoforo, amico qui del padre guardiano, è religioso al pari di lui [...]».

9

Sim. O Dio! ecco qui, ecco questi sono gli allievi di Filippo. [p. 50]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La sottolineatura viene annotata da Manzoni in postilla all'avverbio *Ecco*, da intendersi, secondo la *Crusca*, come «*particella dinotante irrisione, per quello, che noi diciamo, Vedi, Considera*»; il postillatore, grazie alla fonte comica, può quindi segnalare la possibilità di rafforzare *ecco* con un altro avverbio, *qui* (p. 196).

Una similitudine con il passo della commedia si riconosce in *Sp* XXIII 65 (in associazione però al deittico *lì*), quando don Abbondio paragona l'Innominato, sulla cui recente conversione è quanto mai dubbioso, a «due figure simboliche antitetiche in materia di fede» (Poggi Salani): «Chi lo può capire? Ecco lì; ora pare sant'Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona»; l'unica correzione in Q interessa la sostituzione del punto e virgola con la semplice virgola.

10

Sfa. Sempre mi avviene così; i' son la Maria pietosa, e vo' far bene e ajutar ogniuno; e i' son sempre quel, che do al cane:⁷⁵ che Diavolo? conoscevo io colui, che fusse un buffone, che facesse professione di uccellar voi e me? i' lo vidi così ben vestito, che io credetti ch'e' fusse qualche gran baccolare, e lo condussi a voi a fine di bene. [p. 57]

Manzoni non reimpiega letteralmente la locuzione idiomatica *dare al cane*, ma il testo toscano fornisce altresì conferma del valore metaforico di cui la singola voce *cane* può caricarsi: già nel *Fermo e Lucia*, infatti, essa compariva come forma di vituperio (*FL* I, VII 4; *FL* III, VII 85; *FL* I, I 74) e viene confermata sino in Q.

La locuzione dal tono familiare *a fine di bene* compare in un'unica occorrenza (con il troncamento davanti a vocale di *fine* in *fin*), in *Sp* XXVII

⁷⁵ La battuta si incontra anche in prossimità del lemma *Cane* della *Crusca*, a esemplificare il modo di dire «*Dare al cane, per Andarne colla peggio*»; di là dalla locuzione idiomatica, la singola voce *cane* «*talora si dice all'Uomo per villania*».

35 e rimane immutata fino alla Quarantana: «Se donna Prassede fosse stata mossa a trattar Lucia a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere; ma parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere». In questo caso, quindi, la locuzione è sapientemente usata con sfumature antifrastiche (proprio come nella commedia), in quanto il comportamento di Prassede, apparentemente volto a consolare Lucia, altro non fa che procurare alla giovane ulteriori angosce.

11

Sim. Tu l'hai detto, e io lo credo, e da ora innanzi ve', se tu me ne puoi cigner nessuna, cignemela; che io te la perdono. Ma lascian'ir questo, insegnami fratelmo, se tu lo sai. [p. 58]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La battuta di Simone è utile a Manzoni per aggiungere alla *Crusca* un altro valore che può assumere il verbo *insegnare*: «o indicare dove sia» (pp. 291-292).

Già in *FL II*, IX 74 si incontra una prima occorrenza dell'impiego del verbo *insegnare* con il valore di indicare una direzione. Questa è infatti la domanda posta con l'inganno a Lucia da uno dei bravi: «buona giovane sapreste voi insegnarci la strada di Monza». Sia in *Sp* che in *Q* il nesso *insegnare la strada* compare in numerosi luoghi, soprattutto durante le peregrinazioni dell'eroe errante Renzo per le vie dei tumulti milanesi prima e del contagio poi.

12

Ber. Sfavilla, tu non hai già più bisogno di me, n'è vero? [p. 65]

I maiuscola a margine.

L'interrogativa a coda di valore negativo (poiché a seguito di domanda di opposto segno) *n'è vero* potrebbe considerarsi tra quelle espressioni che, imparate sui testi dei comici cinquecenteschi, vengono inserite già nella fase finale della stesura della Prima minuta. Nel *Fermo e Lucia*, infatti, tale modo compare in una sola occasione, in *FL III*, VII 89: «Voi siete un buon figliuolo, n'è vero?»; passo che trova conferma addirittura nella Quarantana (*Q XV 8*). È solo però nella Seconda minuta che Manzoni

impiega l'interrogativa retorica, tratto così mimetico del parlato, con maggiore assiduità, in *Sp* VI 30 («N'è vero, Lucia?»); *Sp* XXIII 40 («Voi tornerete, n'è vero?»); *Sp* XXIV 62 («È in salvo, n'è vero?»); *Sp* XXIX 34 («e persevera, n'è vero?») e 37 («N'è vero che non somiglia»); *Sp* XXXVI 56 («Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone [...], che non sappiamo bene come s'hanno da fare ... n'è vero che son cose che non ponno stare?»). Si aggiungono in Q altre due occorrenze: Q XIV 56 («I poveri figliuoli, n'è vero? dico bene?») e Q XXXVIII 27, «Ne abbiamo passate delle brutte, n'è vero», dove la forma toscana va a sostituire il «neh?» di *Sp* e Fe.

13

Ales. Qual fanciulla, mio Padre?

Fil. La figliuola di Madonna Gostanza, la Ginevra, mi par a me che l'abbia nome; tanto che noi avremo nozze in vicinanza, e perderenci questa bella vicina. [p. 68]

Simile reiterazione enfatica del pronome dativale, adatta a rendere un maggiore effetto di colloquialità, viene sfruttata da Manzoni, anche se ancora nella Seconda minuta essa convive con una costruzione più rispettosa delle norme grammaticali. Se infatti in *Sp* XV 19 l'oste, nel suo acceso soliloquio lungo la strada verso il palazzo di giustizia – dove deve suo malgrado recarsi per denunciare Renzo – esclamava, tra sé e sé: «Che cosa importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo?», nella Ventisettana l'interrogativa retorica viene modificata in: «Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo?»; la revisione finale, inoltre, porta all'ulteriore correzione del pronome interrogativo, ridotto al semplice *Cosa?*.

Diversa invece la situazione di *Sp* XVIII 36 nella sconsolata reazione di Agnese alla notizia dell'allontanamento forzato di padre Cristoforo, figura che nessun altro tra i padri cappuccini potrebbe sostituire. In questo caso, infatti, la forma con il doppio complemento di termine è già inserita nella Seconda minuta: «che cosa mi fa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover uomo che non c'è più era quegli che sapeva le nostre cose, e aveva fatti egli gli avvenimenti per aiutarci?». Immutata nella Ventisettana, l'esclamazione viene corretta solo in Q dove, oltre al consueto cambiamento del pronome interrogativo, viene anche introdotto il verbo *importare*, in sostituzione del più generico *fare*: «cosa m'importa a me [...]?».

Fil. O dirottelo io; lasciatoti andare, ma fattoti prima scorgere un furfante, e un da poco. Non è egli il meglio donar quel che non si può vendere, che averlo a dare a ogni modo? se questo fusse stato un parentado nuovo, o, io avrei cerco della dota, e stato un poco più sul tirato; ma in questo, dove egli ha conchiuso e avutone un figliuolo, che ci vuo' tu far altro, che far buon viso? e mostrar di fare, e farlo anco per amore quello che si avrebbe a far per forza? [p. 78]

I maiuscola a margine della sottolineatura e orecchia della pagina.

Anche se non sottolineata, Manzoni trascrive la citazione «se questo fusse stato un parentado nuovo, o, io avrei cerco della dota, e stato un poco più sul tirato» in corrispondenza della locuzione *Stare in sul tirato* della *Crusca*, definita come «*Tenere in soverchio prezzo la propria mercanzia*»; in un'aggiunta, riconosciuta seriore da Isella, il postillatore inserisce il riscontro con il proprio dialetto materno: «M[ilane]se: Star su: Star alto di prezzo» (p. 510).

Manzoni aggiunge poi la citazione sottolineata alla voce *Viso* della *Crusca* che registra il modo di dire «*Far buon viso, Mostrar buon viso, o simili, Mostrarsi amico*»; l'autore precisa però che tale locuzione «vale anche mostrar d'esser contento, quando la cosa è fatta», a dimostrazione della diversa sfumatura semantica che il modo può assumere cita il passo in esame e, infine, inserisce un confronto con il detto francese «*Faire bonne mine à mauvais jeu*» (p. 564).

Non impiegata nel *Fermo e Lucia*, la locuzione idiomatica *far buon viso* entra nel romanzo, in ben tre occorrenze, a iniziare dalla Seconda minuta. In *Sp* XXVII 8 essa compare nell'*excursus* storico circa l'assedio posto da don Gonzalo a Casale ed è inserita in un *tricolon* dal sapore popolare che icasticamente descrive l'atteggiamento di dissimulata condiscendenza tenuto dal governatore spagnolo nei confronti dell'alleato Carlo Emanuele che, a detrimento della Spagna, sta oltremisura espandendo le sue conquiste nel territorio del Monferrato. La narrazione da storica cede così quasi il passo al ritratto psicologico di Gonzalo, che «temendo, se faceva appena un po' di romore, che quel duca così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati come prode nell'armi si volgesse alla Francia, doveva chiuder l'occhio, rodere il freno, e far buon viso». Inalterato in Fe, in Q il *tricolon* subisce correzioni che lasciano intatto solo il primo membro, perfezionando l'equilibrio dell'espressione con riferimenti, naturalmente

metaforici, alla vista, al gusto e all'udito: «doveva chiudere un occhio, mandarla giù e stare zitto».

Modifiche subisce anche il monito di don Abbondio (maestro nell'arte di dissimulare) a Perpetua in *Sp* XXX 9: «Ricordatevi che qui bisogna far sempre buon viso, e approvare tutto quel che si vede»; in *Q* *buon viso* viene però rimpiazzato con «viso ridente». Ancora alla doppiezza di don Abbondio fa riferimento il terzo e ultimo reimpiego dell'espressione sottolineata: in *Sp* XXXVIII 13 il curato è disturbato dall'arrivo di Agnese e Lucia, «ma fece buon viso»; in *Q* l'espressione è mutata in «fece faccia tosta». Modificando la locuzione idiomatica Manzoni interviene in questo caso anche sulla descrizione dell'atteggiamento del curato: se il *buon viso* di *Sp* indicava la falsa benevolenza di don Abbondio, la *faccia tosta* di *Q* lascia immaginare un tentativo di mostrarsi impassibile e mascherare così il fastidio provato alla vista delle due donne. Oltre all'indifferenza ostentata, la locuzione prescelta implica anche una sfumatura di presunzione, come certificato dalla *Crusca*, che al lemma *Faccia* ricorda le espressioni «*Far faccia, vale Esser ardito, e presuntuoso; che anche si dice Far faccia tosta*».

Concordanze tra notabilia e Crusca

1

Sim. Che? questo ti par poco? Che diavolo vorrestù ch'egli avesse fatto? assassinato alla strada? egli può bene star poco a far anco cotesto, per via lo metti.

Fil. O tu sei indiscreto! lascia ir le parole, che dispiacciono. [p. 13]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La voce *Stare* della *Crusca* segnala che tale verbo può presentare anche forme neutre assolute e passive, assumendo il valore di «*Indugiare, Badare, Intertenersi*». Alle attestazioni offerte dai compilatori (apprezzate da Manzoni, che ritiene «necessario» tale modo di dire, che ha un equivalente in milanese, «star dietro»), il postillatore aggiunge la battuta di Simone (p. 507).

2

Fil. Eccoci su quelle medesime; tu vivi all'antica, e non t'intendi delle cose d'oggi: gli uomini hanno a vivere di mano in mano secondochè si usa; questi ti paiono peccati gravi, e io ti dico che sono il contrario; e però è

bene, che tu faccia, come i' t'ho detto più volte: vivi e allieva il tuo a tuo modo, e lascia vivere e allevare il mio a mio modo, senza dartene briga; che tu vedrai, che io non l'arò poi allevato male.

Sim. Non per le forche.

Fil. P non la vo' disputar teco, non me l'avessi dato.

Sim. Mal me ne sa.

Fil. Anzi, se tu avessi cervello, ti saprebbe mal delle stranezze, che tu hai fatte e fai a quell'altro poveretto, che tu tieni peggio che in catena; e lo lasceresti per l'avvenire far qualche giovanezza,⁷⁶ or che l'età gnene comporta. [p. 15]

Accanto alla prima sottolineatura Manzoni traccia una *I* maiuscola; la pagina è piegata con un'orecchia.

La citazione è altresì aggiunta da Manzoni alla voce *Contrario* della *Crusca* (p. 119).

3

Fed. O Sfavilla, ha'tu sentito? i' son rovinato.

Sfa. Ah poco animo! io racconterò il tutto, non dubitate. [p. 55]

I maiuscola a margine.

La citazione viene aggiunta da Manzoni alla voce *Animo* della *Crusca*, a esemplificare le locuzioni, ricordate dai compilatori, «*Di poco, o di grand'animo, D'animo rimesso, o di molto cuore, Timido, o Ardito*» (p. 31).

4

Fil. Non entriamo, Messer Alberto, che io sono invecchiato in corte, e per avventura vi vincerei: andiamo piuttosto, siccome era nostro proposito, a parlare a cotesta vostra cugina.

Alb. Per certo che voi la tornerete da morte a vita.⁷⁷ [p. 61]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Il modo di dire è aggiunto da Manzoni alla voce *Tornare* della *Crusca*, che appunto difettava di tale proverbio (p. 540).

⁷⁶ La medesima citazione è impiegata alla voce *Giovanezza* della *Crusca*, per certificarne il senso traslato di «*Sollazzo giovanile*».

⁷⁷ Al lemma *Tornare* il GDLI registra l'espressione «*Tornare qualcuno in vita*: riportare in vita, ridargli, infondergli nuovamente la vita; risuscitare»; la locuzione ha però anche altri significati traslati: «*Rianimare, far rinvenire qualcuno*»; «*Guarire, risanare*»; «*Infondere grande sollievo, suscitare speranze*».

5

Ales. Il Crema dianzi cercando di Alberto cugino di Madonna Gostanza mi disse, ch'ell'hanno intesa questa cosa che io ho fatta stamani, e che la Ginevra si dispera, come quella che n'aveva mezzo mezzo gelosia, che io non attendessi a questa figliuola di questa Madonna Dorotea, e ora n'è del tutto certa. [pp. 65-66]

La citazione viene aggiunta alla voce *Mezzo* della *Crusca*, come ulteriore esempio d'uso dell'avverbio *mezzo mezzo*, il quale «vale *In parte, Alquanto, Quasi*» (p. 342).

6

Fil. [...] Ora veggendosi costoro menar da costui per la lunga, e non avendo testimonj da poterlo costringere, hanno pensato al fatto loro, e capitando loro questo partito di questo Pisano, non hanno guardato a dire, O la giovane se ne contenta? o no? ma concluso, e presto presto ne la manderanno a Pisa. [p. 70]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La citazione è trascritta in postilla al lemma *Menare* della *Crusca*, preceduta dalla spiegazione dell'espressione stessa: «Menar per la lunga, vale dar parole e sim.» (p. 333).

Nel romanzo, a partire dalla Prima minuta e fino alla Quarantana, Manzoni impiega più volte la locuzione *tirare in lungo* o *andare in lungo*.

7

Fil. Ma dimmi un poco, Alessandro; dove ti par egli essere? in una città, o in un bosco? che cervello? che discorso ha' tu? che poichè tu ti sei innamorato, e hai tolta questa fanciulla per moglie (che per quanto i' ho possuto conoscer così nel primo aspetto, hai avuto più ventura, che senno) e poichè tu hai avuto di lei un figliuolo, hai tu a ire innamorandoti della figliuola di quell'altro pover'uomo, gettargli giù l'uscio, dare alla famiglia, e levare a romore Firenze? [...]

Ales. La poca considerazione, e 'l troppo amor, che io porto a Federigo mio fratello, m'hanno fatto far tutto questo inconveniente; perchè, acciocchè voi sappiate il tutto, l'animo mio non è ad altra che a questa qui,⁷⁸ la quale in vero è e sarà, se voi vorrete, mia donna. [...] [pp. 71-72]

⁷⁸ Il modo di dire è assimilabile a quello, riportato alla voce *Animo* della *Crusca*, «*Avere fermo l'animo ad uno, per Amarlo unicamente*» (segue poi una citazione proprio dai *Dissimili*).

A margine della seconda sottolineatura Manzoni appone una *I* maiuscola e la pagina è piegata con un’orecchia.

Anche se non sottolineato, Manzoni trascrive il rimprovero pronunciato da Filippo («dove ti par egli essere? in una città o in un bosco») in postilla alla voce *Bosco* della *Crusca*, precisando che si tratta di «Locuz. Che vale: hai tu dimenticato ogni civil costume? e sim.» (p. 67).

Alla voce *Ventura*, la *Crusca* segnala il proverbio *aver più ventura che senno* certificato da un passo tratto dall’*Assiuolo* sempre di Cecchi; in postilla Manzoni precisa che il modo si trova «e nei Dissim. 4^o. 9^a.» (p. 558).

Altri notabilia

1

Fed. Deh, Sfavilla, di grazia non ti impacciar con Simone.

Ales. Sì, avvertisci quel che tu fai; che Simone è un certo uomo⁷⁹ ... [p. 24]

I maiuscola a margine.

2

Simone. O Secolo nostro guasto! e’ mi mancava questo, che Federigo si fusse ritrovato, come io ho inteso che s’è, con quel tristo d’Alessandro a fare stamani quella bella valenteria.⁸⁰ [p. 25]

3

Sfa. Questi son gli uomini da governo: e se voi facessi per mio consiglio, ancorchè io non sia atto a consigliarvi, direi che, poichè Filippo non si dà briga di riparare a questi disordini di Alessandro, che veggiate di ripararvi voi. Egli è pur vostro figliuolo, alla fine delle fini⁸¹ ogni mal, che avesse egli, l’areste voi. [p. 28]

⁷⁹ La voce *Uomo* della *Crusca* registra una locuzione che ben potrebbe rispondere al contesto dell’affermazione di Alessandro: «*Essere uomo, o Essere un uomo, vale Esser persona di stima, o di conto, Esser eccellente, Aver molta abilità*».

⁸⁰ A margine si nota un sottile tratto orizzontale e la pagina è piegata con un’orecchia. *Valenteria* è lo stesso che «*Valoria*» (*Crusca*).

⁸¹ A margine Manzoni traccia una lineetta verticale e la pagina è piegata con un’orecchia. Al lemma *Fondo*, la *Crusca* segnala la locuzione avverbiale «*In quel fondo*», chiosata come sinonimo di «*Alla fin delle fini, Finalmente*».

4

Sim. Contala di grazia, Sfavilla caro.

Sfa. Oh la cosa va bene, e' mi da la soja.⁸² Io ero adesso là dall'albergo della Luna vicino a mercato, andatovi per certa mia faccenda, ove si ragionava pubblicamente di questa cosa, che Alessandro aveva fatta.

Sim. Pensa se l'è pubblica, poichè se ne ragiona per li alberghi.

Sfa. E cadendo d'un ragionamento in un altro come e' si fa,⁸³ si venne a dire che questa fanciulla, che Alessandro avea voluta torre, non era figliuola di Pietro dall'Aquila, ma da lui predata per lo assedio non so dove. [pp. 28-29]

La forma impersonale *come si fa* si ritrova anche tra i *notabilia* dell'*Assiuolo*.

5

Sim. Vo' siate il benvenuto, gentiluomo, coprite la testa.

Ber. I' sto ben così.

Sim. Coprite, dico. [p. 33]⁸⁴

6

Alb. Ora, per fornirvi il resto delle sue valenterie, essendo la cosa nel termine che voi avete udito, e' s'è innamorato di nuovo di non so che altra fanciulla, ed è istato stamani a casa di non so che ostessa, di chi costei è figliuola, spezzato l'uscio ... [p. 42]

Per la voce *valenteria*, cfr. *supra* n. 2.

Il modo reticente *non so che* fa la sua comparsa nel romanzo sin nella Prima minuta, e conosce un impiego molto più diffuso, soprattutto all'interno delle parti narrative, nelle successive redazioni.

7

Sim. Chi rimarrebbe qui in casa vostra con la fanciulla?

M.D. Qui la mia serva. [p. 46]

⁸² Il modo di dire è registrato alla voce *Soia* della *Crusca*, con il significato di «*Adulare, Plaggiare, Lodare smoderatamente, o per adulazione, o per beffa*».

⁸³ Trattino orizzontale a margine. Le forme con il pronome *e'* (*e' si sa, e' si dice, e' si fa*, ecc.) appartengono al «vernacolo fiorentino» (Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., II, § 519).

⁸⁴ Con orecchia della pagina. Interessante in questa coppia di *notabilia* la ripetizione dell'imperativo con valore asseverativo.

Con orecchia. Per l'impiego enfatico di *qui*, cfr. *supra*.

8

Sim. Questa è una lettera, che mostra venir da Pisa dal marito di questa buona donna, che è là giù; e gli è dato avviso, come e' si truova malato in fine di morte, e però, se la lo vuol veder vivo, che subito subito all'avuta della lettera ella lasci la fanciulla, ch'ell'ha, in casa sua con la serva, e monti a cavallo, e vadia a Pisa, e che la non manchi per cosa del mondo. Udite? questa, compare, contatela a quel cacapensieri di Filippo mio fratello voi, che a me non cred'egli. [...]

M.D. Eimè! che mi dite voi?

Sim. La cosa sta come vi dice Simone, crediate a me, ch'io conosco questa lettera pur troppo: ma fate così, e chiariretevi affatto; conducete qui a me cotesto, che è venuto per voi. [p. 49]

Manzoni pare in questo caso interessato all'impiego del verbo *udire* come sinonimo di *sentire* (ben nota è del resto la diatriba nata intorno all'alternanza dei due verbi in locuzioni quali *sentire* o *udire messa*); ampiamente attestato in *Sp* e *Fe*, il verbo *udire* conosce un drastico ridimensionamento nella Quarantana, dove sopravvive in sole sei occorrenze, lasciando quindi netta prevalenza al sinonimo *sentire*, avvertito come forma più quotidiana.

9

Sim. P per me non so dove, e non son atto in sì poco tempo.

M.D. In qualche munistero?

Sim. P non ho comodità di munisterj. [p. 50]

10

Sim. Tal minaccia che ha paura: sa' tu dove e' si sia?

Sfa. Tanto lo sapesse egli.

Sim. E fratelmo saperrestimelo insegnare? [p. 58]

Per il valore del verbo *insegnare*, cfr. *supra*.

11

Fil. E a che far darle cotesto disagio? andiam su noi.

Alb. Voi siate la cortesia del mondo,⁸⁵ entrate. [pp. 61-62]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

12

Dor. O s'io avevo a venir a Pisa?

Ser. Dissi ben io, che noi piglieremmo la fallace.

Piet. Avevi a venir il malanno, che Dio ti dia: ed ora a che far andavi tu ficcando il capo per quanti pagliajuoli,⁸⁶ e alberghi ci sono? [p. 74]

13

Filippo. Come lo comanda fratelmo? sian noi pazzi? ha' tu commesso a coloro tu, che rovinin quel muro? [p. 91]

I notabilia *all'Assiuolo*

Parte dei *notabilia* manzoniani ricorre anche negli spogli grossiani per il *Sentir messa*.⁸⁷ Quattordici le citazioni tolte dall'*Assiuolo* (la commedia, considerata il capolavoro di Cecchi, fu rappresentata nel 1549) e confluite nelle postille manzoniane alla *Crusca*.

Concordanze tra notabilia, Crusca e romanzo

1

Agn. Chi ama, teme.

Giu. Madonna Agnola, dite pur sicuramente; che per me sarà il tutto sotto terra. [p. 12]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Manzoni trascrive la battuta alla voce *Sotterra* della *Crusca*, cui i compilatori hanno aggiunto, oltre al significato avverbiale «*Sotto terra*»,

⁸⁵ Per spiegare la locuzione sottolineata è possibile ricorrere al lemma *Mondo* della *Crusca*, che presenta un modo vicino a quello in esame: «*Esser quel del mondo, o simili, vale Essere il più, che possa essere ec.*»; in questo caso, quindi, l'espressione si può parafrasare come 'voi siete il più cortese del mondo'.

⁸⁶ Trattino orizzontale a margine. «*Quegli, che tiene la paglia per vendero*» (*Crusca*).

⁸⁷ Cfr. *SL* II, pp. 417-418, nn. 597-619.

anche il senso figurato «*Sotto secreto, In credenza*», forti di un’attestazione d’uso nella *Dote* di Cecchi. Il postillatore, quindi, oltre a riportare una seconda occorrenza del modo di dire tratta da un’altra commedia di Cecchi, coglie l’occasione per congratularsi con i compilatori veronesi: «Aggiunta opportunissima» (p. 496).

La locuzione, nella sua forma univerbata, si dimostra particolarmente fortunata, dal momento che Manzoni la impiega anche per tradurre l’espressione «*Non dictum’s*» del *Poenulus* di Plauto: «È sotterra».⁸⁸

L’entusiasmo espresso da Manzoni per l’utilità della giunta alla *Crusca* trova riscontro nell’utilizzo che l’autore fa dell’accezione figurata della voce *sotterra* (impiegata quindi nella forma univerbata riportata dal vocabolario e non in quella scissa della commedia). In *Sp* XIX 28 Manzoni approfitta del calzante modo toscano nella promessa di prudenza e riservatezza garantite dal conte zio al padre provinciale: «Son cose che facciamo fra noi, da buoni amici; e tutto ha da rimanere sotterra». Confermato in *Fe*, in *Q* Manzoni modifica il passo, costruendo un andamento chiastico che, in virtù della ripetizione del nesso «tra di noi», ribadisce il carattere di segretezza del patto stipulato tra le due «potestà»: «Son cose che facciamo tra di noi, da buoni amici; e tra di noi hanno da rimanere».

2

Messer Rinuccio solo. [...] Chi poteva in questo caso meglio consigliarmi, che s’abbi fatto Messer Giulio? Chi avrebbe così tosto teso, e dato a me il modo del tender le reti, dove questo allocaccio del dottor venisse a invilupparsi? Per certo egli è pur di desto ed elevato ingegno; ma che? e’ non sarebbe Fiorentino: benedetta sia l’ora e ’l punto, che a lui venne voglia di venire a starsi in casa mia, e a me di tenerlovi [...]. [p. 28]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Manzoni inserisce la citazione in esame per chiarire un valore della voce *Elevato* che la *Crusca* non ha saputo cogliere. Come infatti spiega il postillatore, l’accezione di *elevato* impiegata da Cecchi, così come quella di *elevatissimo* utilizzata da Cellini (*exemplum* inserito dai compilatori stessi del vocabolario) «non vengono dall’Elevare della Cr. Levare in alto, innalzare, esaltare. Elevare in questo senso non è più participio, ma un aggiunto che vuole un §» (p. 198): in questo caso, dunque, Manzoni coglie

⁸⁸ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 256.

un'impresione della *Crusca* stessa, che resta tuttavia strumento di grande utilità nella sua ricerca linguistica. Medesima citazione è trascritta anche in postilla al lemma *Desto* (p. 155).

Il valore metaforico dell'aggettivo faceva già parte del patrimonio lessicale del *Fermo e Lucia*. Queste le occorrenze: *FL I*, III 66, «Non vi era nulla di troppo basso nè di troppo elevato per un Cappuccino» (passo rimasto pressoché immutato fino alla Quarantana) e *FL II*, I 14, «La religione ha avuto scrittori del genio il più ardito ed elevato [...]» (si noti per inciso, in questa citazione, la somiglianza con l'«elevato ingegno» della commedia).

In *Sp XXII* 25 l'aggettivo viene nuovamente usato, come nel testo di Cecchi, in riferimento a un'attività intellettuale: «Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati [...]»; poche sono le modifiche della descrizione, ricavabile e *contrario*, dell'illuminata figura del cardinal Borromeo, nella Quarantana, dove l'aggettivo *elevato*, che diventa metafora dell'altezza morale e spirituale del porporato, viene confermato.

3

Am. E io non vi terrei, se voi mi pagaste me: ma lascian ir tra me, e voi i fatti di casa; e ragionian di que' di fuori: vedete che questi sei scudi d'oro, ch'io v'ho dati, o Dio! e' son pur una bella somma di danari. [p. 35]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La battuta confluisce in postilla alla voce *Me* della *Crusca*; di seguito è lo stesso Manzoni a riflettere e spiegare, in un dialogo con se stesso, il motivo dell'interessamento per questa tessera: «Questa ripetizione ha una forza speciale talora di sorpresa, talora di opposizione, come nel caso presente. È un modo proprio e necessario» (pp. 330-331). Manzoni dunque non va alla ricerca esclusiva di locuzioni idiomatiche o accezioni figurate di termini comuni, ma altresì di tutte quelle forme, talora anche minime, di fedele ed espressiva mimesi del parlato.

L'enfatica «forza speciale» insita nella sgrammaticatura è, come ben si vede, apprezzata da Manzoni già in fase di postillatura della *Crusca*; nonostante ciò «il rilievo dato alla deissi pronominale»⁸⁹ con funzione espressiva è sfruttato appieno esclusivamente nella Quarantana. Nessun

⁸⁹ Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit., p. 311.

luogo del romanzo risulta più adatto per impiegare tale artificio che il cap. XXIII, in cui le particelle pronominali si rincorrono lungo tutto il monologo interiore di don Abbondio, personaggio cui il «pronome *io*, con tutti i suoi casi obliqui, sta sempre molto a cuore» (Russo, in Poggi Salani). Nella difesa della sua teoria del quieto vivere, il curato si scaglia contro i «più faccendonì», i quali «mi devan proprio venire a cercar me» (Q XXIII 58), e contro il cardinale Borromeo e l’Innominato, rei di tenerlo all’oscuro delle loro trame, pur in esse coinvolgendolo, suo malgrado: «e a me che mi fanno trottare in questa maniera, non si dice nulla» (§ 64). Confrontando entrambi i passi con i loro corrispondenti di *Sp* e *Fe* si può osservare il *modus operandi* di Manzoni nello sforzo di rendere con il massimo grado di verisimiglianza il flusso dei pensieri dell’umile don Abbondio: nelle precedenti redazioni, infatti, l’autore aveva optato per una sintassi piana, senza forzature grammaticali: «debbano proprio venire a trovar me» e «e a me, che fanno trottare, a questo modo, non si dice nulla». Già presente invece in *Sp* e confermata in *Q* è la reiterazione del pronome in *Sp* XXIII 33: «Mi hanno detto che vostra signoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbian pigliato equivoco».

«Ripetiz.^{ne} del pronome (V. *Mi* sul Cherubini)» era inoltre il titolo assegnato da Grossi, negli *Appunti* per la *Risposta*, a una serie di citazioni tratte da autori toscani atte a giustificare, sul piano dell’espressività e della ricerca della lingua viva, tale violazione della norma grammaticale.

4

Am. A’ martiri avete voi fatto ir me. vedete, che io mi trovi con madonna Anfrosina a’ mie’ di. [pp. 35-36]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Manzoni aggiunge la citazione alla voce *Dì* della *Crusca*, per fornire un’ulteriore accezione della locuzione «*A’ miei dì, A’ tuoi dì, e simili, cioè A tempo mio, A tempo tuo ec. Dappoi che io son nato, Da che tu se’ al mondo*»: «A miei dì si adopera anche per domandare che una cosa qualunque non vada troppo in lungo, ed è insieme modo di rimprovero». Segue poi la citazione dalla commedia e, infine, un’ultima riflessione, che sottolinea il problematico rapporto di Manzoni, fermo nella sua scelta etico-morale di assoluto rispetto delle «genti meccaniche» del suo romanzo, con i faceti comici cinquecenteschi: «La sua frase però non si potrebbe citare per esempio in un libro onesto, come accade spesso con questi comici» (pp. 156-157); ripensando alla licenziosità della trama (il cui tema dominante è

l'adulterio) e della lingua della commedia si possono del resto agevolmente comprendere le riserve manzoniane.

Nonostante la preoccupazione circa la liceità di un possibile reimpiego nel romanzo, Manzoni non rinuncia alla vitalità di questo modo di dire, che viene usato – nell'accezione indicata dalla *Crusca* piuttosto che in quella che Manzoni riconosce nel testo di Cecchi – in *Sp XXXVII* 14, in un passo che, per quanto incupito dallo spettro del contagio, è comunque incentrato sul sollievo condiviso da Renzo e dal lettore per il lieto scioglimento che si prospetta, con il ritrovamento di Lucia, sana e salva, e la possibilità, quindi, di tornare al paese natale. L'espressione prelevata da Cecchi, rigenerata e ricontestualizzata, è impiegata (con l'unica sostituzione di *giorni* invece di *di*) per descrivere la reazione dell'amico che ospita Renzo a Pescate non appena lo vede arrivare, allegro nonostante la pioggia battente e il precedente soggiorno tra gli orrori del lazzaretto: «a' suoi giorni non aveva veduto un uomo peggio conciato e più contento». Il modo di dire, così calzante proprio perché enfatizza, con la sua valenza iperbolica, la frizione tra le condizioni materiali di Renzo e il suo stato d'animo baldanzoso, viene conservato fino in Q.

5

Gior. Io lo farò volentieri. La mi diss'anco, che io le ricordassi, che per cosa del mondo ella non mancasse di far quanto dice la lettera.

Vio. Ella non mancherà di niente,⁹⁰ non dubiti. [p. 48]

La battuta di Violante trova un'eco in *Sp XXVI*, 27 nella risposta di don Abbondio alle esortazioni del cardinal Borromeo, nella quale ben si delinea una dialettica servo-padrone, a conferma della condizione di perenne subordinazione (e asservimento) di don Abbondio nei confronti dei personaggi potenti, sia nel bene che nel male, del romanzo. A Federigo, che gli ordina di non lasciarsi sfuggire le occasioni venture per far del bene, don Abbondio replica, con umiltà: «Non mancherò, monsignore, non mancherò davvero».

6

Messer Rinuccio solo. Le due ore son sonate, oramai messer Barbogio può star poco a uscir di casa; e' farà bene, a causa che io non ci pigliassi errore,

⁹⁰ Tratto orizzontale a margine.

ch'io mi stia qui d'attorno, finochè gli escie; acciocchè, se per sorte egli non mena seco quel dispettoso del Giannella, io ordini, che e' non gli sia aperto [...] [p. 57]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Il modo avverbiale ritrovato nella commedia di Cecchi manca al lemma *Sorte* della *Crusca* e Manzoni provvede pertanto ad aggiungerlo in postilla (p. 495).

Non presente nella Prima minuta, del nesso avverbiale *per sorte* si conta un'unica occorrenza, inserita negli *Sposi promessi* e conservata fino alla Quarantana. In *Sp* XXXI 41 esso viene usato per esprimere la provvidenzialità del passaggio della portantina di Settala nei pressi di una casa di suoi amici proprio al momento dell'assalto della folla: «i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina».

7

Giu. Tutto può essere. Benchè in fatto io credo, che ella credesse, ch'io fussi il suo dottore; perchè ella m'uscì con uno gran rabbuffo addosso⁹¹ dicendo, A questo modo, vecchio pazzo, si fa, eh? in casa parer sempre la moria, per riuscir poi fuori fresco cavaliere? con chi ti credi tu esser sollazzato, vecchio tristo? guarda, se tu mi conosci; son io madonna Anfrosina, o l'Oretta? [...] [p. 81]

Le vicende della voce *rabbuffo* sono testimoni di un inusuale recupero lessicale di lezioni che, presenti nel *Fermo e Lucia*, sono poi scomparse sia nella Seconda minuta che nella Ventisettana per tornare nella redazione definitiva. In *FL* I, V 9, infatti, si legge: «se trovassi il modo di fargli venire un comando, ma un comando, e con un buon rabbuffo»; in *FL* II, II 66 si ha: «il Marchese Matteo nel forte del rabbuffo gli appoggiò due solennissimi schiaffi» e infine in *FL* III, IV 28 si trova: «Don Abbondio sulle prime, quando aveva veduto che s'intonava un rabbuffo».

Assente in *Sp* e *Fe*, la voce – menzionata anche dal *Cherubini* come traduzione toscana del milanese *Bajada* – si ripresenta in *Q* XXVII 35, a proposito della petulante donna Prassede, che «Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dalle stoccate e da' rabbuffi veniva all'esortazioni».

⁹¹ *Rabbuffo* è «Bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli» (*Crusca*).

Questa invece la dittologia impiegata nelle precedenti redazioni: «dai rinfacciamenti e dalle bravate»; come si può agevolmente osservare, nella scelta del termine *bravate* si riscontra un reimpiego del sinonimo fornito dalla *Crusca* stessa nella definizione di *Rabbuffo*.

8

Rin. Egli può disporre di me in molto maggior cosa. Andate là in casa tutti, che e' non è ben fatto di questi tempi, a questa ora, e in questi abiti star su per le piazze; e massime in Pisa. Io voglio, piacendo a voi, intender la cosa, e che chi ha errato s'emendi, e che l'offese passate vadino a terra, e che da quinci innanzi voi siate buon parenti. [...]

Am. O figliuol mio! benedetto sia tu. Dio ti ci ha mandato; i' mi rimetto tutto tutto nelle braccia tua.

Giu. La vacca è nostra.⁹² [p. 94]

I maiuscola a margine della prima sottolineatura.

Un'eco dell'espressione *stare sulla piazzza* (senza l'ulteriore preposizione *per*) si ritrova in *Sp* III 36, nella similitudine in cui Manzoni paragona Fermo, basito ora che ha capito che l'Azzecca-garbugli lo ha scambiato per un bravo, a un uomo «nuovo» che «sta sulla piazza guardando al bagattelliere»; in *Fe* l'unica modifica concerne il nesso *uomo nuovo*, sostituito con *materialone*, mentre in *Q* il passo giunge a perfezione con il cambiamento di *bagattelliere* in «giocator di bussolotti».

Più in generale, il testo del comico toscano funge da conferma della correttezza della preposizione *su* in associazione a *piazzza* per esprimere il complemento di stato in luogo, forma già impiegata in *FL* («in su la piazza» in *FL* II, IX 91; «sulla piazzetta dov'era la Chiesa» in *FL* II, X 80; «passando su la piazza» in *FL* III, III 52; «fermatosi un giorno su la piazza» in *FL* IV, IV 38; «passare su la piazzetta della chiesa» in *FL* IV, V 52 e «arrivato su la piazza» al § 53 e infine «su la piazza di San Marco» in *FL* IV, VI 15 e «su quella piazza» ai § 16 e 17). Stessa costruzione viene confermata anche in *Q*, con la regolare estensione della forma sintetica *sulla* rispetto a quella analitica *in su la* (entrambi i modi, per altro, erano oscillanti già in *FL*).

⁹² Alla voce *Vacca* la *Crusca* si serve proprio della battuta sottolineata anche da Manzoni per certificare il modo di dire «*La vacca è nostra. Modo di dire, quando si tien la preda, e si è vinta la pruova*».

Concordanze tra notabilia e Crusca

1

Agn. Elleno cominciarono così fra loro a ragionare come si fa, entrando d'una cosa in un'altra; e io era loro così dietro a sedere, di modo che stando attenta io udivo tutto il loro ragionamento. [p. 14]

I maiuscola a margine.

Manzoni si serve della citazione per postillare la voce *Come* della *Crusca*, aggiungendo il colloquialismo «Come si fa: modo avverbiale frequentissimo» (p. 104). Stessa espressione è inoltre sottolineata nei *Dissimili*.

2

Agn. Elleno considerarono, che se madonna Oretta facesse di questa cosa romore col vecchio, o co' fratelli di lei, che egli subito negherebbe, e i fratelli non le crederebbono, non avendo sì fatta oppenione d'un pari di messer Ambrogio; e si penserebbono, che la fusse gelosia di madonna: e però bisognava, prima che la cosa si scoprisse, aver tanto in mano, che egli non potesse negare. [p. 17]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La citazione serve a Manzoni, insieme ad altre prelevate da Salviati e Faggioli, per postillare la voce *Mano* della *Crusca* e aggiungere «E aver tanto in mano» ai modi «*Aver, o Tener buono in mano; figura tolta dal giuoco delle carte, vale Esser in buono stato dell'affare, o della cosa, di che si parla*» (pp. 322-323).

3

Am. In tanto io mi ingegno di levar via le comodità.
Ver. Mancheranno! Se non altro, se voglia gnene verrà, la si porrà con l'ortolano. [p. 22]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La citazione, per quanto erroneamente attribuita da Manzoni ai *Dissimili* («Diss. 2. 2.^a»), compare in una postilla alla voce *Manca!*, una delle «assai migliaja di giunte» dei compilatori veronesi: «*A modo d'avverb. o d'interiezione, come a dire Perché no?*» (p. 321).

4

Am. [...] Tutte le lasciate sono perdute, e massime in quell'arti, dove non si mette se non passi e parole: noi abbiamo a fare voi e io; madonna Verdiana, a ir dolce dolce, e mantenerci l'un l'altro. [p. 24]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

La citazione sottolineata viene aggiunta in una postilla alla voce *Lasciata* della *Crusca*; di seguito alla trascrizione Manzoni fornisce la spiegazione del modo di dire: «Vale non doversi trascurare nessun guadagno benchè piccolo» (pp. 303-304).

5

Agn. E quando e' lo meni, e' serrerà l'uscio a chiavistello dal lato di fuori.
Rin. Un grimaldello farà il fatto: madonna Agnola, fate ch'ï sappia, quando io ho a venire; del resto lasciate la cura a me. [p. 33]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Alla voce *Fare fatto* (per *operare*) della *Crusca*, Manzoni aggiunge in postilla la citazione sottolineata, preceduta dalla chiosa «Fare il fatto, per far l'effetto» (p. 221); l'*auctoritas* di Cecchi vale così ad arricchire la locuzione di un ulteriore valore semantico.

6

Am. [...] Nel vostro piato vi sono di molti capi difficili, e che hanno bisogno d'assai tempo a studiarli, il che io farò, per esser cosa vostra, volentieri: per un altro non direi io così, se io non sentissi il cum quibus. [p. 37]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

L'espressione viene aggiunta da Manzoni tra la voce *Cucubertino* e il lemma *Cuocere* della *Crusca*: «cum quibus, vale: danari» (p. 134), segue la citazione dalla fonte; il modo di dire ritorna nella *Verifica dell'uso toscano. Collaborazione con Cioni e Niccolini*: i sodali fiorentini certificano che tale voce gergale è ancora «In uso».⁹³

⁹³ *SL* II, p, 93, n. 184.

7

Am. P' vo' che tu rimanga il cacasangue che ti venga, pezzo d'asino. Lievati di costi, ch'ì' non so chi mi si tiene, ch'io non ti dia di questo stocco più diritto ch'ì' so sulla testa. [p. 59]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Insieme a numerose altre citazioni, Manzoni inserisce anche questa battuta di Ambrogio per illustrare la forma neutra passiva del verbo *Tenere* (come spiegato dalla *Crusca*: «*Tenersi, per Ritenersi, Astenersi, Contenersi*»). Anche il milanese conosce un'espressione molto simile: «È modo usitatissimo in Lombardia: non so chi mi tenga» (p. 531).

Locuzione uguale si incontra tra le postille manzoniane alla *Casina* di Plauto: il verso «*vix teneor, quin, quae decent te, dicam*» è infatti tradotto grazie all'ausilio della commedia fiorentina: «Non so chi mi tenga ch'io non ti dica quel che sta bene».⁹⁴ Variante leggermente differente è quella che traduce il «*Vix conprimor*» della *Mostellaria*: «Non so che mi tenga».⁹⁵

8

Rin. Chi è questo mascherato? siate voi M. Ambrogio?

Am. Così non fuss'io.

Giu. Molto in questo abito un par vostro. [p. 93]

I maiuscola a margine e orecchia della pagina.

Tutte e tre le battute sono trascritte da Manzoni in margine al lemma *Molto* della *Crusca*, che spiega come l'avverbio possa essere impiegato in modo assoluto a indicare ammirazione. A proposito degli esempi proposti dai compilatori (uno da Firenzuola e uno dagli *Incantesimi* dello stesso Cecchi), il postillatore segnala che essi «non fanno, mi pare, sentire precisamente la forza del modo: forse meglio questo del Cecchi» (p. 346); segue la citazione del passo in esame.

⁹⁴ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 238.

⁹⁵ Ivi, p. 252.

Altri notabilia

1

Agn. E dice, che egli l'ha fatta più volte tentare nella fede da quella Pinzochera bigia, che va tuttavia per queste chiese con una filza tanto lunga di paternostri, sempre biasciando pissi pissi. [p. 15]

2

Giu. Fatto sta, ch'io ti avevo veduta questa soffoggiata⁹⁶ sotto, e non m'ero avveduto di domandarti ciò che tu ci avevi! Mostra qua; o questi sono e' miei panni. [p. 43]

3

Gio. O al nome di Dio. Messer Ambrogio, le poverette sono pur di carne e d'ossa, come noi, e l'hanno pur a aver qualche spasso; che volete voi che le faccino?

Am. P' sono stato per dirtelo. Che soffoggiata è questa?

Gio. Panni, che io ho accattati loro. [p. 50]

Cfr. *supra* n. 2.

4

Rin. [...] Vienne, grimaldello; i' ho aperto, la vacca è nostra,⁹⁷ dentro, dentro, e' nimici son vinti. [p. 65]

Cfr. *supra*.

5

Gia. [...] Vedi in che lecceto no' siamo stanotte, a posta di voler andare a star con una femmina! come se il padrone non avesse una sì bella in casa, o come se la notte al buio le non fussino tutte a un modo. Forti⁹⁸ qui, i' sento venir giù per la scala: piano piano, brigata, che ci si fa una festa. [p. 71]

⁹⁶ Tratto orizzontale a margine e orecchia della pagina. La *Crusca* registra il termine *Soffoggiata*, «Fardello, o cosa simile, che s'abbia sotto il braccio coperta dal mantello, e quasi nascosamente si porti via».

⁹⁷ Trattino orizzontale a margine.

⁹⁸ Trattino orizzontale a margine. Adatta al contesto è la seguente accezione, riportata dal GDLI, dell'aggettivo *Forte*: «Dotato di grande coraggio, di intrepida audacia; che combatte con valore; che sprezza il pericolo; prode, baldo, ardito».

I notabilia al Servigiale

Meno numerose rispetto alle sottolineature manzoniane sono, per questa commedia, le citazioni confluite negli spogli grossiani per il *Sentir messa*.⁹⁹ Nessuna citazione dal *Servigiale* (1556), inoltre, è riportata nelle postille alla *Crusca*.

Concordanze tra notabilia e romanzo

1

M.A. Sì sì, voi siate buono a dar promesse;
 E ogni dì ne va un dì,¹⁰⁰ e l'animo
 Me ne rimorde: perchè 'l mio Antonello
 Venendo a morte, che Dio gli perdoni,
 Me la raccomandò come figliuola;
 E se e' potea rifare il testamento,
 P' so ben'io quello, che e' gli lasciava. [...]
Dom. Piano a' mai passi; Antonia, andiamo adagio:¹⁰¹
 A questi tempi dugento ducati
 Vaglion per quattrocento. e i nostri poi
 Che arebbono? [pp. 13-14]

La seconda sottolineatura è affiancata da una *I* maiuscola a margine; la pagina è piegata con un'orecchia.

Mancante nel *Fermo e Lucia*, della locuzione *andare adagio* si contano tre riscontri a partire dalla Seconda minuta. Il primo, che è anche l'unico mantenutosi fino in Q, si situa in *Sp* X 56, nell'*excursus* dedicato a Gertrude, a proposito dell'attitudine circospetta del suo esaminatore: «Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste». Costruzione simile, con la medesima associazione del verbo *credere*, è quella di *Sp* XVII 8^{ter}: «d'allora in poi andò molto adagio

⁹⁹ *SL* II, p. 419, nn. 632-47.

¹⁰⁰ Uguale citazione si ritrova nelle colonne della *Crusca* alla voce *Dì*, per chiosare il modo di dire «*Ogni dì ne va un dì, si dice proverbialm. per denotare, che Il tempo passa presto*».

¹⁰¹ La *Crusca* registra il valore traslato della locuzione *Andare adagio*: «*Andare adagio a checchè sia, vale Non avervi inclinazione, Procedervi con riguardo, e cautela*».

nel credere e nel ripetere fatti d'altri, per quanto li sentisse raccontare con asseveranza». A partire da Fe, però, questa digressione del presunto anonimo sulla lezione imparata suo malgrado da Renzo viene cassata. L'ultima occorrenza della locuzione negli *Sposi promessi* è in *Sp* XXIII 63, nel secondo monologo di don Abbondio, nel quale il curato svilisce, con termini grossolani e frasi infarcite di modi popolari, il comportamento del cardinale Borromeo: «Lo dicono però tutti i predicatori, e a un bisogno lo direbbe anch'egli, che bisogna andare adagio nel credere alle conversioni». In Fe l'affermazione viene sostituita con una serie di interrogative, le quali movimentano il periodo enfatizzando l'ondivago e dubbioso moto interiore del curato: «E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui?»; stessa costruzione viene mantenuta anche in Q, con la sola significativa correzione di *mostra* in *apparenza*.

2

Ne. [...] E cominciò (come quello che aveva
 Più polso) a far maggior negozj, tanto
 Che le sue facultadi, mediante
 Questo rincalzo, e la sua industria, e una
 Miseria estrema, si sono accresciute
 Di buona sorta. [pp. 16-17]

Non impiegato in *FL*, il valore figurato della voce *polso* fa la sua comparsa per la prima volta in *Sp* I 75, nella descrizione, aggiunta proprio in questa fase revisionale, che Perpetua fa dell'arcivescovo, descritto con una terna che costruisce una *climax* discendente, partendo dalla sfera ultraterrena per terminare con quella tutta mondana dei «brutti musì», nominati per ultimi in modo che più colpiscano l'attenzione di don Abbondio, che è appunto appena rientrato dall'incontro con i bravi di don Rodrigo: «Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un santo, e un uomo di polso, e che non ha paura di brutti musì [...]». La locuzione *uomo di polso* permane fino a Q e stesso discorso vale per il secondo impiego traslato del lemma, quello di *Sp* XIII 55: «Quando vide Ferrer, [il vicario] trasse un gran respiro gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe [...]». Se nel primo caso *polso* ha un significato più prossimo a quello incontrato da Manzoni nella commedia di Cecchi, in quanto si riferisce a persona autorevole e volitiva, nel secondo caso il termine vale più genericamente come *vigore*, sia del corpo che dello spirito.

3

Ne. Oimè, se lo sapesse, guai a me!
 La prima cosa ella non è per grado,
 Per quel che se ne sa, simile a noi;
 Quantunque, se si avesse dai costumi
 A giudicar la nobiltà, ell'è
 Degna per Dio d'esser moglie d'un Principe.
Ell'ha niente di dota; e Domenico
 (Che non istima, se non il danajo)
 Ha disegnato, levata di casa
 La figliuola, di darmi moglie, e porre
 Le mani in su la dote; di maniera
 Che, sapendo di ciò nulla, io potrei
 Dir, buona notte; i' mi troverei fuori
 Di casa, e il gener ne farebbe bene. [...] [pp. 19-20]

I maiuscola a margine.

Una simile costruzione del sintagma *avere niente di* si riconosce in *Sp* XXIII 63, nel muto sfogo di don Abbondio contro la scarsa prudenza, a parer suo, del cardinal Borromeo, troppo precipitoso nel vagliare la sincerità della conversione dell'Innominato: «E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato!». Il passo, che come si nota presenta un'inversione nell'*ordo verborum* rispetto alla fonte comica, è mantenuto in Fe, ma in Q è modificato in una costruzione più regolare: «E senza avere una minima caparra».

4

Giannico ragazzo solo. Per certo ch'io mi fo gran maraviglia,
 Che quello allocco di Messer Gentile
 Mio padrone non sia o qui sul canto,
 O in su questa piazza; che lo scempio,
 Essendo sfaccendato, tutto 'l giorno
 Attende a por l'assedio alle finestre;
 E qui massimamente, dove egli è
 Fracido marcio pazzo di costei.
 Benchè per dirne il vero, e non gli fare
 Torto, egli è pazzo in ogni lato, e sempre.
 Ma ecco appunto qua 'l suo consigliere,

Che me lo saperrà insegnar a covo.¹⁰² [p. 22]

Il commento intorno al termine *covo* si può estendere alla menzione di *Sp* VII 45, dove il termine *covaccio* (il cui valore metaforico per *letto* è attestato anche dalla *Crusca*) conferisce grande realismo alle parole del bravo di don Rodrigo a proposito di Renzo, Tonio e Gervaso, appena usciti dall'osteria: «lasciamoli andar tutti al covaccio». Nella Ventisettana (così come in Q) *covaccio* diventa *pollaio*, ampliando così il divario tra la prepotenza dei bravi, spesso associati nel romanzo a segugi, e la debolezza degli indifesi, per disprezzo associati dagli sgherri di don Rodrigo alle più vili galline.

5

Gian. Abbiamo. *Gep.* P' ne vo' chieder al dottore
 Quattro, o sei fiaschi. *Gian.* Sì per assaggiarlo;
 E' non ti può mancar: portati pure
 Bene, e dagli la quadra,¹⁰³ e sarai salvo.
 Ho io sentito dir, che tu to' moglie?
Gep. Sì, e' si trattava un certo parentado;
 Ma i' credo, che la cosa sarà bianca.
Gian. To' la, dappoco; e, se tu hai paura,
Facciamo a mezzo.¹⁰⁴ [p. 23]

La locuzione *a mezzo*, nel significato di *a metà*, compare già all'altezza della Prima minuta e, certificata dalle opere degli autori toscani, viene conservata immutata fino alla Quarantana. Nel romanzo l'espressione è di norma soggetta alla reggenza dei verbi *restare* e *lasciare*, ma non per questo non compare anche in unione ad altri verbi. Si considerino a titolo d'esempio: «restare a mezzo» (*Sp* XVIII 39); «lasciò la frase a mezzo» (*Sp* XXI 20); «vestitosi in fretta e a mezzo» (*Sp* XXI 59); «che cosa si potesse troncare a mezzo» (*Sp* XXIII 66); «era restato a mezzo il passo» (*Sp* XXIV 7); «la fece più d'una volta restare a mezzo» (*Sp* XXIV 59) e, infine, «lasciò il discorso a mezzo» (*Sp* XXVI 41). La locuzione *fare a mezzo*, proprio come

¹⁰² A margine si nota un breve tratto verticale. Alla voce *Covo* la *Crusca* registra il proverbio «Pigliar la leppe a covo, vale Prenderla, o Trovarla ferma», nel paragrafo successivo i compilatori precisano che «E per metaf. dicesi dell'Abbattersi a trovare chi che sia appunto in acconcio de' fatti suoi» e, in un terzo paragrafo ancora, dove compare appunto la citazione in esame dal *Servigiale*, si legge: «Onde Trovare ec. alcuno a covo, per similit. vale lo stesso».

¹⁰³ «Dar la quadra, vale Dar la burla, Adulare» (*Crusca*, al lemma *Quadra*).

¹⁰⁴ Alla voce *Mezzo*, la *Crusca* ricorda la locuzione «A mezzo, posto avverbialm. vale A comune, A metà per uno».

si ha nella commedia fiorentina, è invece inserita nel romanzo soltanto nella seconda edizione a stampa, forse poiché Manzoni ne aveva più fresca memoria in seguito agli spogli compiuti per il *Sentir messa*, dove compare appunto in una citazione dalla *Strega* del Lasca: «Basta che noi *facciamo a mezzo*».¹⁰⁵ In Q XXXVIII 60, a proposito del coinvolgimento di Renzo nel progetto imprenditoriale pensato da Bortolo, ossia l’acquisto di un filatoio il cui padrone era stato ucciso dalla peste, si legge: «Tenne l’amico così in mezza parola, tornò indietro in fretta, comunicò l’affare al cugino, e gli propose di farlo a mezzo». Il passo corrispondente in *Sp* e *Fe* presentava la lezione «in società», ma l’inserimento dell’espressione *fare a mezzo* permette a Manzoni sia un abbassamento di registro che una *geminatio* con il precedente *in mezza parola*.

6

M.G. E dirò delle buone, e delle belle,
E delle prime case di Firenze.¹⁰⁶
Gep. Sì, come e’ s’entra alla porta.¹⁰⁷M.G. Che di?
Gep. Che voi avete quel che importa; siate
Bello, galante, piacevole. [p. 28]

Impiego affine a quello di Cecchi del termine *primo* si riconosce in *Sp* XVII 48, quando Bortolo, «il prototipo del lavoratore lombardo» (Stella-Reposi, in Poggi Salani), spiega, non senza un velo di boria, la sua stimata posizione professionale: «Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*». Da generico *primo lavorante*, quindi, Bortolo specifica la sua qualifica di *factotum*, preparando la battuta finale con il senso di attesa e sospensione (nonché di finta modestia) creato dai colloquialismi *sai?*, *e poi*, *a dirtela*; il passo rimane tale anche in Q.

7

M.G. O Dio! se tu m’avessi visto a Pisa
Quando ch’io ero a studio, o quivi quivi
Si dava ben nelle girelle! Gep. Credolo:
Quanto vi steste? M.G. P’ vi tornai cinque anni,

¹⁰⁵ *SL* II, p. 381, n. 78.

¹⁰⁶ *Primo* è qui da intendersi nell’accezione di «*Principale*», mentre *casa* ha il valore traslato di «*Una intiera Famiglia, cioè per l’aggregato di tutti coloro, che abitano nella stessa casa*» (*Crusca*).

¹⁰⁷ Alla voce *Porta* la *Crusca* registra la locuzione, lievemente diversa da quella della commedia, «*Entrar per la porta, figuratam. vale Far le cose coll’ordine dovuto*».

Non già per istudiar, ben ch'io dicessi
D'andar'a studio, ch'i' non volli mai
Badar a quei fastidj più che tanto:¹⁰⁸
Perchè l'animo mio non era di
Venir poi qua a vender a minuto¹⁰⁹
Le leggi, come fan questi legisti:
Ma v'andavo per dir d'esservi stato. [pp. 29-30]

Il sintagma *più che tanto* è presente già nella Prima minuta, in due occorrenze, sulla scorta forse della citazione dalle lettere di Caro riportata dalla *Crusca*. In *FL* II, II 6 compare in un apologo del narratore al lettore: «se poi non vi curaste più che tanto di sentirla [...]» e nell'ultimo tomo, in *FL* IV, IV 37, dove è impiegato, al posto del sinonimico *curare*, il verbo *badare*: «non vi si badò più che tanto». In *Sp* (e così anche in *Q*) l'unico riscontro del nesso si conserva, come nella Prima minuta, nell'*excursus* sul propagarsi del contagio pestilenziale e in associazione al verbo *badare*: in *Sp* XXXI 57, infatti, si legge: «nè per allora pare che vi si badasse più che tanto».

Mancante in *FL* Il nesso *a minuto* compare invece in un'unica occorrenza degli *Sposi promessi*, in *Sp* XXIX 53, a proposito della sorte dei bravi dell'Innominato dopo la miracolosa conversione del loro padrone: «chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e per suo proprio conto»; il nesso, chiosato dalla Poggi Salani come «'isolatamente', come bandito di strada», trova conferma anche in *Q*, dove l'unica correzione riguarda l'omissione del ridondante aggettivo possessivo *proprio*.

8

[...] *Nè*. Intendete.
I' non credo, che sia oggi a Firenze
Un'altro più sgraziato e sfortunato
Di me; poi ch'ogni cosa si attraversa
E scompiglia così. Io credo il Diavolo
N'abbia portato via costui; poi ch'io
Non lo trovo staman nè in Ciel, nè in terra. [p. 33]

¹⁰⁸ Il lemma *Tanto* della *Crusca* registra il modo «*Più che tanto, vale Quanto si converrebbe, o Quanto sarebbe necessario*».

¹⁰⁹ Alla voce *Vendere* della *Crusca* si trova l'espressione, ancora viva, «*Vendere a minuto, vale Vendere a poco per volta*»: com'è evidente, però, nella commedia l'espressione, che è un tecnicismo della lingua commerciale, viene impiegata in tono ironico, come se i «legisti» poco più fossero che mercanti di leggi.

I maiuscola a margine.

La locuzione idiomatica, che nel contesto della commedia vale «In nessun luogo, Da nessuna parte» (TB), è confermata anche da Giovanna Feroci Luti che, interrogata a proposito della correttezza dell'espressione «Supposizioni, ragioni ecc. cose che *non stanno ne in cielo ne in terra*», assicura che «Sta bene così».¹¹⁰ In questo senso, però, il modo assume un diverso significato da quello della commedia, ponendosi come sinonimo di «cosa assurda, impossibile, incredibile» (GDLI); simile anche la definizione del TB: «Non istare nè in cielo nè in terra, *Non avere fermezza di condizione o di pensamento*».

Il modo di dire, nell'accezione confermata dalla Feroci Luti, trova accoglienza soltanto dopo l'ultima e definitiva revisione. In Q XII 5, nonostante Manzoni sia intento a comporre una digressione sulle motivazioni economiche della carestia, non rinuncia a inserire nella sua prosa, che tende ora a uno stile quasi saggistico (influenzato certamente dalle ampie letture sull'argomento), punte più colloquiali, tratte dal toscano parlato, che abbassano il registro: «si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo né in terra». Rispetto alla diversa formulazione di *Sp*, il passo in esame inizia ad assumere i connotati che presenterà in Q solo nella Ventisettana, dove però il calzante modo di dire era sostituito da un'espressione dal tono non proverbiale: «suppositi troppo fuori d'ogni proposito».

9

Do. Infatti queste Monache son vota-
Case. manda lor questa cosa, e manda
Quest'altra; elle non reston mai di chiedere:
E la mia mona sciocca non si vede
Mai sazia di impinzarle, e io patisco.
Pur faccia Dio: tutti i nati hanno a vivere.¹¹¹
I' vogl'ir a mangiar quattro bocconi
Spacciatamente; e poi ir alla piazza
Del grano, o al canto alla paglia, e cercare

¹¹⁰ *SL* II, p. 782.

¹¹¹ A lato si osserva un breve e rapido tratto obliquo. *Nato* vale qui «*Figliuolo*» (*Crusca*).

Di qualche bestia di rimeno,¹¹² e poi
Rappresentarmi alla Nunziata, acciò
Che io abbi più tosto aspettar loro,
Che eglin me. [...] [pp. 40-41]

Del primo modo di dire sottolineato si riconosce una reminiscenza nell'anonima voce di un popolano, in *Sp* XII 19, che così trova giustificazione alla violenza contro il garzone del fornaio: «Siamo cristiani anche noi: abbiamo da mangiar pane». Immutato in Fe, nella Quarantana Manzoni tronca *siamo* in *siam* e sostituisce, come in altri luoghi del romanzo, la forma perifrastica 'avere da + infinito' con il sintetico *dovere*.

10

Gep. P' lo so sì, e la bottega mia
Lo sa, che già se n'è rifatta: tu
Lo condurrai in casa, e serrera'lo.
Ag. P' l'ho intesa d'avanzo.¹¹³ [p. 47]

Piuttosto che la forma univerbata presente nella commedia, Manzoni impiega, *una tantum* nella Seconda minuta, l'unica forma certificata dalla *Crusca*, ossia *d'avanzo*. In *Sp* XXVIII 2 l'autore ha abbandonato le avventure dei personaggi del romanzo per fornire un resoconto storico dei fatti immediatamente successivi ai tumulti di San Martino e delle iniziative sia pubbliche che private per scongiurare la carestia: «chi aveva qualche po' di quattrini d'avanzo gl'investiva in pane e in farine». Confermato in Fe, il nesso viene però sostituito in Q con «da parte».

Nella Ventisettana l'avverbio *d'avanzo* viene impiegato nell'*Introduzione* e, per maggior precisione, nella memorabile frase esplicitaria. Con tocco quasi ironico, Manzoni rinuncia a enunciare le complesse ragioni delle scelte linguistiche e stilistiche operate nel romanzo: «Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parere cosa ridicola la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo». Negli *Sposi promessi*, invece, si leggeva: «[...] di libri basta uno per volta, quando non è troppo»; quella dell'*Introduzione* di Fe è quindi l'unica occorrenza dell'avverbio esaminato

¹¹² *Rimeno* significa «Ritorno» (*Crusca*).

¹¹³ Alla voce *Avanzo* della *Crusca* è riportata la locuzione, non univerbata, «*D'avanzo: Posto avverbial. vale Più del giusto, Più del dovere, Di sovrappiù*».

che giunge nella Quarantana. A partire da queste ultime, sibilline, parole, gli editori Stella e Danzi hanno intitolato *Frammenti di un libro d'avanzo* (1983) quattro lacerti («cui si collegano più direttamente cinque elenchi di vocaboli tratti dal Vocabolario della Crusca [...], e indirettamente spogli di voci e locuzioni d'autore»)¹¹⁴ di una più vasta opera linguistica che l'autore avrebbe steso tra l'ottobre del 1823 e il marzo dell'anno successivo ma bruciato, stando al resoconto del figliastro Stefano Stampa, una volta tornato dal tanto agognato soggiorno fiorentino.¹¹⁵

11

Aga. Do che gli venga il morbo! *Gep.* L'altra voi
 Gli mostrerete che siate persone
 Che vi sapete levar via dal naso
 Le mosche, e gastigar i pazzi: e forse
 Potresti anco rimettergli il cervello
 In capo; che sarebb'opera santa.
Aga. E' ci vuol'altra mano a far cotesto.
Gep. Vi torrete datorno questo uccello,
 Farai a me questo bene, e tu ancora
 De' dieci scudi potrai far i fatti
Tuoi.¹¹⁶ [pp. 47-48]

Anche se non in associazione con il verbo *fare*, il nesso *fatti suoi* ricorre già nel *Fermo e Lucia* in contesti molto simili a quello della commedia: «Don Abbondio impaurito, minacciato mentre tranquillamente attendeva ai fatti suoi pare l'oppresso [...]» (*FL* I, VII 99, ma il passo rimane pressoché immutato fino in Q, dove l'unica correzione riguarda il generalizzato inserimento dell'elisione della preposizione articolata); «come chi vive pei fatti suoi e non ha bisogno nè timore di prepotenti» (*FL* II, VII 82); «chi per andarsene a casa o ai fatti suoi» (*FL* III, VII 29) e ancora «L'oste ne andò pei fatti suoi» (*FL* III, VIII 2). Di simile tenore sono anche le occorrenze nella Seconda minuta. Per esempio in *Sp* I, 59 così viene formulato l'imperativo morale di don Abbondio: «che ad un galantuomo che sa starsene pei fatti suoi, non accadono mai brutti incontri»; nella

¹¹⁴ *SL* II, pp. 29-30.

¹¹⁵ Cfr. *Gli sposi promessi*, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, p. XXVII.

¹¹⁶ Alla voce *Fare* della *Crusca* è registrato il modo di dire, ancora corrente e vitale, «*Fare i fatti suoi, vale Amministrare le sue faccende*».

Ventisettana il passo viene però corretto con un'altra espressione, che rimarrà anche in Q, ossia: «ad un galantuomo il quale badi a sé [...]». Tale formulazione trova riscontro negli *Appunti lessicali per il Vocabolario dell'uso fiorentino*, dove Manzoni inserisce proprio il modo «Badate a voi», con un rimando all'equivalente francese *mêlez-vous de vos affaires*.¹¹⁷

Viene invece confermata in Q l'occorrenza di *Sp* VI 2: «Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi, o ciò che era assai più, i fatti altrui [...]». Degno di nota è anche *Sp* XIX 45, in cui la locuzione «attendere ai fatti suoi» diventa in Q «badare a' fatti suoi». Viene invece corretto in Fe il passo di *Sp* XXIX 18 in cui Perpetua esclama: «Andarlo a cercare adesso l'uomo, che ognuno ha da pensare ai suoi»; nella Ventisettana al pronome possessivo, che già secondo la *Crusca* «nel numero del più, vale i suo' parenti, o amici, o in altra maniera attenenti», Manzoni sostituisce il modo esplicito «ognuno ha da pensare ai fatti suoi». Correzione risalente alla revisione in vista della prima edizione a stampa è anche quella di *Sp* XXXIV 11, dove «invece di andarsene dritto» viene rimpiazzato con «invece di andarsene pe' fatti suoi» (in Q la preposizione viene aggiornata all'uso moderno, ossia *per i*), con il recupero quindi di una locuzione presente già nella Prima minuta.

12

Aga. Eh sì; tu vuoi la burla tu, e hai
 Buon confortare, e star da canto al giuoco;
 Ed a chi tocca, tocchi.¹¹⁸ vedi come
 Egli è grande? e come egli ha viso di bravo?
 Non fu e' già soldato? *Gep*. Sì a Roma
 Fu messo su da certi.¹¹⁹ tanto che
 E' lo fecion soldato; ma e' finì
 Tosto il mestiero, perchè e' fu veduto
 Alla rassegna, quando e' si traeva
 Gli archibusi, turarsi con le mani
 Gli orecchi. [p. 49]

¹¹⁷ *SL* II, p. 985, n. 697.

¹¹⁸ Alla voce *Toccare* il GDLI registra la locuzione «*A chi tocca tocca, tocchi a chi tocca*: per segnalare o avvertire che nelle proprie critiche, accuse o rimproveri non si ha riguardo per nessuno».

¹¹⁹ In questo contesto di persuasione la locuzione *Mettere su* (per la quale la *Crusca* fornisce più significati) vale «*Pregare, Sollecitare alcuno a far checchessia, Metter mezz'io*».

Una variante del modo *a chi tocca, tocchi* compare anche nel *Vocabolario dell'uso fiorentino*. *Appunti lessicali*: «*Chi ne tocca ne tocca*. Si dice d'una divisione che non si fa con precisione, ma è convenuto che le parti si contenteranno. *Chi ne tocca ne tocca* ('Chi è sott è sott). 'Chi le piglia son sue'». ¹²⁰

Di questo proverbio, particolarmente significativo per Manzoni che lo citerà anche nei tardi spogli lessicali per il progettato *Vocabolario dell'uso fiorentino*, si registrano due occorrenze, tutte inserite nella Seconda minuta. In *Sp* XII 38 Manzoni sta isolando dalla collettività indistinta le voci di alcuni dei popolani riunitisi per le vie di Milano nelle giornate dei tumulti per il pane. Queste le parole di monito sussurrate da uno di costoro al compagno più vicino: «Ho già visto certi visi, certi galantuomini che giran, facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è: quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, tocca». Come si nota, quindi, rispetto all'ipotesto fiorentino, Manzoni elimina il congiuntivo esortativo e riporta entrambi i verbi al modo indicativo, ottenendo un effetto di maggior realismo.

Celeberrimo è invece il secondo reimpiego, quello di *Sp* XXXIII 46, in cui la locuzione proverbiale, non più espressa impersonalmente (il soggetto è infatti diventato la peste), diviene la formula stolidamente ripetuta a Renzo da Tonio, trasformato ormai, dopo il contagio, nel suo «incantato fratello»: «A chi ella tocca, ella tocca». Manzoni pare quindi in questo caso prendere spunto dal proverbio toscano, risemantizzandolo e facendolo assurgere a emblema non solo dell'irreversibile obnubilamento della mente di Tonio, ma della casualità con cui il male viene distribuito tra gli uomini. È infatti proprio alle parole di Tonio, che in questa scena ricalca, nei suoi comportamenti, un anonimo personaggio dello *Waverly* di Scott (Raimondi, in Poggi Salani), che Manzoni sembra affidare la morale dell'intero capitolo. Nella Quarantana il passo rimane, con la sostituzione del pronome *ella* (riferito alla peste) con la forma soggettiva proclitica, usata anche in toscano, *la*. ¹²¹

Assente nel *Fermo e Lucia* è anche la locuzione fraseologica *metter su* che, rispetto ai significati espliciti dalla *Crusca*, acquista, nell'impiego che ne fa Manzoni nel romanzo, una carica ancor più negativa, diventando sinonimo di *fomentare*, *sobillare*. L'espressione viene inserita in *Sp* XV 29, nella cornice del colloquio, che è «come un duello ad armi corte» (Pistelli, in Poggi Salani) tra l'oste e il «notaio criminale», nel vano tentativo di

¹²⁰ *SL* II, p. 986, n. 724.

¹²¹ Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., II, § 446.

quest'ultimo di carpire maggiori informazioni circa l'identità di Renzo: «E quel vostro avventore che fa? continua a schiamazzare, a metter su la gente, a ordire sedizioni?». La *climax* ascendente di azioni criminali così rapidamente costruita dal magistrato viene sostanzialmente lasciata immutata nella Quarantana, dove Manzoni interviene soltanto per abbassare il registro lessicale dell'ultimo membro del *tricolon*: «E quel vostro avventore cosa fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar tumulti per domani?».

La terza sottolineatura concerne infine la questione dell'alternanza tra le forme participiali forti e quelle deboli come, appunto, *-uto*; per quanto riguarda il verbo *vedere* si ricordino le osservazioni di Rohlf: «Alla pari con *visto* sta *veduto*, che però è forma più letteraria, quasi affatto sconosciuta alle parlate popolari [...]; il Manzoni corresse in *visto* il *veduto* della prima edizione del suo romanzo».¹²²

13

Gen.[...] Fate come me; che, poi
 Che io m'addottorai, i' non ho mai
 Aperto libro, e vi è sopra la polvere
Tant'alta:¹²³ e anco prima gli guardavo
 Assai poco per Dio. [p. 54]

Costruzione molto simile è quella di Q V 20, nella descrizione del fatiscante ma al contempo impenetrabile palazzotto di don Rodrigo: «Le rade e piccole finestre che davan sulla strada, chiuse da imposte sconnesse e consunte dagli anni, eran però difese da grosse inferriate, e quelle del pian terreno tant'alte che appena vi salirebbe un uomo sulle spalle d'un altro». *Tant'alte* sostituisce il «tanto elevate» di *Sp* e *Fe*: l'aggettivo *elevato*, infatti, nella Quarantana si specializza semanticamente ed è riservato da Manzoni o a immagini più evocative (come il riferimento alla statura di padre Cristoforo in Q III 56; la «torre piatta» del palazzo di don Rodrigo in Q VIII 84; i «monti sorgenti dall'acque» di Q VIII 86 o la «cappella ottangolare» del lazzaretto in Q XXXVI 2) oppure a impieghi traslati, come i «disegni elevati» di Q XXII 25.

¹²² Ivi, § 622.

¹²³ A margine vi è un trattino orizzontale.

14

Aga. Hammi data la chiave della stanza
 Del grano, ch'io ve lo rinchiugga; che
 Sarà com'esser 'n un fondo di torre.
 E vuol ch'io ve lo faccia star due giorni
 Senza mangiare; acciò che e' faccia doppia
 La vigilia della festa, che e' non ha
 A fare. *Gep.* Odi, la l'ha con esso lui!¹²⁴
Aga. E di che sorta!¹²⁵ ma non sai tu, che
 Del vin dolce si fa l'aceto forte? [p. 65]

Grazie all'*exemplum* fiorentino, Manzoni trova un'efficace traduzione del «*Quis me exemplis*» tratto dalla *Mostellaria* plautina, reso con «di che sorta».¹²⁶

Alla terna «*Averla, Volerla, Pigliarla con uno*» Manzoni dedica scrupolosa trattazione in alcuni suoi appunti sui *Sinonimi*:¹²⁷ a proposito di *Averla con uno* l'autore, qui nelle sue vesti di lessicologo, precisa che «esprime il mal animo». Nonostante Manzoni conoscesse sicuramente la locuzione ai tempi della stesura della Seconda minuta, essa non viene impiegata che nella Quarantana. In Q XXII 38 Attilio così principia la sua denuncia della condotta di padre Cristoforo: «C'è da quelle parti un frate cappuccino che l'ha con Rodrigo e la cosa è arrivata a un punto, che...». Poco oltre, dopo le prime manifestazioni di disappunto da parte del conte zio («E qui soffio»), Attilio ribadisce il concetto: «È il frate che l'ha con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere ...». Sia nella Seconda minuta che nella Ventisettana Manzoni aveva utilizzato, nel primo passo, la locuzione, più icastica e forse anche troppo marcata, «V'è da quelle parti un frate cappuccino che ha preso in urto mio cugino, e la cosa è portata ...». L'intensità del modo di dire – anch'esso toscano, come certificato dalla *Crusca* veronese («*Torsi, o Torre, o Prender in urto alcuno, vale Non cessar di perseguirlo, Contrariarlo*») – è riecheggiata anche nella successiva battuta del cugino di Rodrigo: «È quel frate che la vuole con lui», in cui Manzoni impiega quel *volerla con* che nella disquisizione sui *Sinonimi* aveva chiosato come appropriata per «dinotare una guerra aperta». Correggendo entrambe le espressioni con il più generico *averla con*, quindi, Manzoni

¹²⁴ Al lemma *Avere* la *Crusca* segnala il modo di dire «*Averla con uno. Essere adirato con lui*».

¹²⁵ Alla voce *Sorta* del GDLI si trova il modo «*Di che sorta: quanto; in quale modo*».

¹²⁶ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 252.

¹²⁷ *SL* II, p. 30, n. 12.

smorza i toni, riportando lo scambio di battute tra Attilio e il conte zio su un registro più dimesso e meno acceso.

Per quanto concerne l'esclamazione *e di che sorta*, essa non compare *verbatim* nel romanzo, seppure una suggestione si possa riconoscere in *Sp* II 41: «Fare una violenza di questa sorte ad un galantuomo, al vostro curato, in casa sua! Un tiro di questa sorte! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno!». In *Fe* il passo viene modificato verso quella che sarà, con poche ulteriori correzioni, la versione definitiva di *Q*, con un aumento delle proposizioni esclamative: «Avete fatta una bella azione! Mi avete renduto un bel servizio! Un tiro di questa sorte ad un galant'uomo, al vostro curato, in casa sua! in luogo sacro! Avete fatta una bella faccenda! Per cavarmi di bocca il mio malanno, il vostro malanno!».

15

Aga. [...] Quest'uomini son pur pazzi, da poi
Che e' comprano un pentir tanti danari:
E, se questo non fia pentir da vero,
Dicami Tosa.¹²⁸ O ecco qua 'l padrone!
I' vo' far vista di spazzar qui l'uscio,
Che non pensasse a mal del fatto mio. [p. 67]

Sebbene Manzoni dovesse aver avuto grande familiarità con la voce milanese *tosa*, essa non compare né nel *Fermo e Lucia* né nella Seconda minuta. L'uso del commediografo toscano sembrerebbe invece convincere lo scrittore a inserire il termine nell'edizione Ventisettana. In *Fe* III 55 si legge infatti: «Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo [...]». Negli *Sposi promessi* il periodo è costruito in modo diverso, ma il narratore si riferisce e Lucia con il diminutivo *donniciuola*, epiteto della giovane già nel passo corrispondente della Prima minuta (*FL* I, III 65). Parrebbe quindi che l'inserimento del termine in *Fe* non sia tanto da considerare un idiotismo lombardo sfuggito all'autore, bensì un'aggiunta consapevole e giustificata dalla presenza del termine anche in un testo di comprovata fiorentinità linguistica. Onde fugare ogni ambiguità, però, Manzoni, attento nell'ultima

¹²⁸ Fatto singolare, in una commedia fiorentina Manzoni ritrova una voce a lui così familiare come *Tosa*, equivalente lombardo di «*Fanciulla*», come ricordato anche dalla *Crusca*.

fase di revisione a circoscrivere il più possibile i dopponi, sostituisce *tosa* con *ragazzza*, voce certo meno connotata in senso regionale.

16

Dom. [...] che ha' tu a far dell'Ermellina?
 Che tu, per salvar lei, vuoi giuntar me?
 Che peverada è questa? dì su,¹²⁹ e acconciala,
 Ser ben le sai, che la mi paia vera. [p. 101]

Il modo secco e colloquiale per incitare a parlare compare anche nelle postille manzoniane al *Miles gloriosus*, dove l'autore traduce con un «dì su francamente» il latino «*age loquere audacter*».¹³⁰

Commentando il passo di Fe VI 51 – precisamente l'invito, «Di' su», formulato da Tonio a Renzo affinché quest'ultimo gli sveli di quale «servizietto» ha bisogno in cambio delle venticinque lire con cui il giovane potrebbe saldare il debito con don Abbondio e recuperare la collana della moglie Tecla – la Poggi Salani precisa che «*su* non è da intendere come esortazione aggiunta ma fa parte del verbo» e che, secondo quanto osservato già da Petrocchi, tale uso della particella *su* rientra tra i lombardismi¹³¹ sopravvissuti anche dopo la risciacquatura in Arno. La sottolineatura manzoniana nel testo della commedia fiorentina, però, permette di constatare che tale forma non è approdata nella Quarantana per una distrazione dell'autore in fase di revisione, ma vi è rimasta in quanto il suo uso è stato certificato dall'*auctoritas* toscana. Quest'ipotesi viene ulteriormente rafforzata dal confronto con la lezione della Seconda minuta, dove si leggeva il semplice imperativo «Parla», corretto poi da Manzoni, che di proposito inserisce dunque la forma *di' su*. Entra invece già nella lezione di *Sp*, e rimarrà immutata anche in *Q*, la seconda occorrenza dell'esortazione (assente in *FL*), collocata in *Sp* XXVI 42, nella preghiera quasi angosciata di Agnese alla figlia perché questa le riveli per quale motivo non può «più esser moglie di quel poverino»: «Ma di' su, dunque». Si noti infine, per inciso, che Manzoni nel romanzo – ma non

¹²⁹ Trattino orizzontale a margine. Al lemma *Dire*, il GDLI ricorda il «valore rafforzativo» attribuibile al riempitivo fatico «Dico»; per la preposizione *su*, inoltre, il medesimo dizionario attesta la possibilità di impiegarla «Con valore esortativo, per esprimere impazienza e premura, la perentorietà di un ordine, l'incitamento ad agire senza indugio».

¹³⁰ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 250.

¹³¹ Il *Cherubini*², infatti, alla voce *Di*, registra la locuzione «Di-sù. *Dire*. *Narrare*. *Esporre*. *Favellare*. *Dir fuora*».

nella postilla a Plauto – utilizza, secondo la corretta norma grammaticale, la forma apocopata dell'imperativo (*dì*), che invece nel testo cinquecentesco era scritto con l'ortografia *dì*, più vicina alla riproduzione della pronuncia della parola.¹³²

Altri notabilia

1

Fil. A fermar Geppo, e far con lui i medesimi
Patti, che con Benuccio. *Ne.* Appunto! egli è
Un ghiotto, che farebbe un tradimento
In un Calice:¹³³ vada alla mal'ora
Pur', alle forche. [...] [p. 21]

I maiuscola a margine.

2

[...] *M.G.* E parte con la dote
Può far bottega, e trionfar il mondo.
Ma io che non fo traffichi, e che ho 'l mio
Vecchio che regge, e che mi dà le spese,¹³⁴
E che mi sto su l'armi, e su le lettere;
Che vuo' tu ch'i' ne faccia? [p. 27]

3

[...] *M.G.* O fratel, quivi
Son'io in casa mia:¹³⁵ io burlo, io canto,
I' suono, i' ballo, i' fo de' giuochi, io dico
Delle novelle; in somma i' son tra loro

¹³² Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., §§ 605-6.

¹³³ Assente nella *Crusca*, il proverbio si ritrova nel *Cherubin²*, dove è riportata, alla voce *Pàder*, la medesima citazione, impiegata per tradurre il modo milanese «El tradirav anca sò pader».

¹³⁴ Alla voce *Dare* della *Crusca* è registrata l'espressione idiomatica *Dare spesa*, cui seguono numerosi significati, tra i quali il più appropriato, considerando il tenore del contesto, risulta quello di «*Dar le spese, vale Spender nel nutrimento, Dare il mangiare, e il bere*».

¹³⁵ La battuta è impiegata dai compilatori della *Crusca* per illustrare il modo di dire, registrato al lemma *Casa*, «*Essere in casa sua, come essere nella sua beva, cioè Aber [Aver] a far cosa nella quale altri è praticissimo*».

Com'è il pazzo ne' tarocchi. [p. 30]

4

[...] *Tra*. Il buon'uom non aspetta
Troppi inviti, e gli rise l'occhio:¹³⁶ io resto
Seco, tornare stamattina in dogana
Con l'oro e con la listra. [...] [p. 35]

5

[...] *Gep*. In somma egli è
Dalla natura stato fatto al mondo
Per esser'uccellato; e, non che egli
S'avvegga quando altri l'uccella, e' dà
Materia altrui di farlo. e' gli son state
Fatte da questi giovani le più
Strane burle, le più liete fischiate,
Bociato cento volte: e, non che egli
Se ne sia accorto, o se ne sia crucciato;
Anzi se ne tien buono,¹³⁷ e le va in qua
E in là contando per favori. [...] [p. 50]

6

Do. Arebbesi: ma ell'è una di quelle
Cose, che oggidì si fa di rado.
Aga. E voi vedete ben, che la più parte
Riescon poi, più parenti, ch'amici. [p. 58]

I maiuscola a margine.

7

[...] *Ner*. O bene, bene!
Per Dio, che tu val'oro.¹³⁸ [p. 63]

¹³⁶ I compilatori veronesi si servono di questa attestazione di Cecchi per aggiungere alla voce *Ridere* della *Crusca* il modo «*Rider gli occhi ad alcuno, si dice, quando mostra d'esser contento di qualche cosa*».

¹³⁷ Alla voce *Tenere* della *Crusca* i compilatori veronesi aggiungono la locuzione, prossima a quella sottolineata da Manzoni, «*Tenersi in buono. Godere*».

¹³⁸ Trattino orizzontale a margine. Alla voce *Oro* della *Crusca* è segnalato il modo di dire, simile a quello impiegato nella commedia, «*Valer tant'oro, vale Aver grand'abilità, Essere molto a proposito, adattissimo*».

8

Mes. In casa mia ... *Gep.* Deh si pognan da parte
Queste cose odiose. *Mes.* I' pongo mente
Che, benchè 'l ghiotto sia viziato e tristo,
E' non m'ha conosciuto. *Gep.* Si, le more!¹³⁹
Voi avete viso più di servigiale,
Che non ha carnoval di buon compagno. [p. 73]

9

[...] *Ner.* Adunque
A posta d'una favola vorrete
Partirvi? e lasciar qui non risoluto
Questa cosa, e costui? acciò crucciato
Da se, e messo al punto da qualcuno
E' voglia ciò che gli tocca? oh lasciate
Ire il Tedesco, e badate a costui.
Guidianlo a casa come cosa nostra,
Veggian di far'un taccio¹⁴⁰ seco, e darli
Il manco che si può; e che ci faccia
Una assolve assolvendo generale. [pp. 76-77]

I maiuscola a margine.

10

Do. Quando la roba scema, e' cresce i titoli:
Manco fummo, e più brace.¹⁴¹ *Ner.* O i' non voglio
Già, che voi racconciate il mondo. [p. 78]

I maiuscola a margine.

11

Do. E i' non vo' lasciarlo,

¹³⁹ Assenti nella *Crusca*, le interiezioni «*Le more! Le more gelse! Le more di maggiob*» sono riportate, con numerosi esempi tratti proprio dalle commedie di Cecchi, al lemma *Mora* del GDLI, che specifica inoltre che tale modo è impiegato «per esprimere, in modo canzonatorio, smentita, rifiuto, negazione».

¹⁴⁰ Alla voce *Taccio* la *Crusca* ricorda l'espressione «*Fare un taccio; e vale Stagliare, Finire, Straliare*»; a mo' d'esempio è poi riportata proprio la citazione in esame.

¹⁴¹ Medesima citazione dal *Servigiale* è riproposta dai compilatori della *Crusca* alla voce *Fumo* (di cui *fummo* è variante grafica), per illustrare il proverbio «*Manco fumo, e più brace; e vale Meno apparenza, e più sustanza*»: proverbio che riprende chiaramente la dicotomia tra «roba» e «titoli» del verso precedente della commedia.

E mettere il mio chiaro in compromesso.¹⁴² [p. 93]

Per il verso plautino «*fraudem capitalem – creas*» (*Miles gloriosus*), Manzoni propone le traduzioni «Metti in compromesso. Tiri un malanno addosso».¹⁴³

12

[...] G. E quando il vecchio ancor ci fusse,
 Che credi che e' facesse? non sai tu
 Che e' non s'ha tener mai conto de' poveri?
 E poi e' non si usa oggi più far tante
 Nozze. *Aga.* Ogni buona usanza manca. G. Sì,
 Perchè noi sian tutti un monte di cenci
 Diventati. *Aga.* Non già questo avarone;
 Che gli ha, so dir, di quegli e di quegli altri.
Gep. Colsela lui;¹⁴⁴ ma, sa' tu? i danari
 Non istanno con chi gli spende. [pp. 93-94]

13

[...] F. Di Travaglio ella sarebbe
Opera pia; però che, a dirne il vero,
 Ell'è sua casa propria la galea [...]. [p. 98]

14

Dom. O tu mi raffinisci tra le mani
 A giornate! bembè, tu sei avvezzo
A tormi su per poco.¹⁴⁵ [p. 100]

I maiuscola a margine.

¹⁴² «*Mettere, o Tenere il suo In compromesso, vale Mettere ec. a rischio quello, che si ha sicuro in mano*» (*Crusca*, al lemma *Compromesso*).

¹⁴³ Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 248.

¹⁴⁴ «*Cogliarla, diciamo il Far che che sia per l'appunto; e Non la corre, dicesi quando non riesce bene*» (*Crusca*).

¹⁴⁵ La voce *Togliere* della *Crusca* segnala la locuzione «*Torre su alcuno, vale anche Ingannarlo, Farlo fare*».

Appendice I

Orecchie della Dote con concordanze nelle Postille

1

Man. Egli è ben vero, che io non v'ho cerco molto diligentemente, perchè io non ho possuto per ancor badare, rispetto a questa briga dello sgombrare e del rassettare; perchè io non voglio che i miei di casa si avveghino, ch'io ne cerchi. [p. 15]

La citazione viene aggiunta in postilla alla voce *Mio* della *Crusca*, a illustrare il modo: «I miei, e: i miei di casa, sottint. parenti»; di seguito alla trascrizione del passo il postillatore precisa: «Così si usa anche degli altri pron. possess.» (p. 344). Medesimo passo si incontra negli *Scritti linguistici, Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Spogli dalla Crusca*.¹⁴⁶

2

Fazio vecchio solo. Bell'usanza ch'è questa, che a Firenze oggidì ogniuno vuol fare il liberale, e 'l magnifico della roba d'altri! Al primo se tu parli con uno, o se uno ti parla di dota, se tu di, L'è poca, e' ti accocca, Un tuo pari ricco? s'io fussi in te, io farei, io direi. Paroline! se fussino in me, e' farebbono come fo io; e se non lo facessino, e' sarebbono pecore: e perchè io sono in me, e non ci sono loro, voglio fare a mio modo; perchè facendo a modo loro, io sarei fuor di me; e s'io son ricco, e' farebbono in modo che io diventerei povero. [p. 41]

Manzoni riporta la citazione («S'io fossi in te, io farei, io direi»), normalizzando quindi la grafia di *fussi* in *fossi*) in postilla al lemma *In* della *Crusca*, segnalando l'uso particolare della preposizione: «In (sott: luogo / persona) di» (p. 282). Uguale citazione si ritrova negli *Scritti linguistici, Dal «Fermo e Lucia» alla Ventisettana. Spogli dalla Crusca*¹⁴⁷ e nella *Verifica dell'uso toscano. Collaborazione con Cioni e Niccolini*: in questo caso gli esperti fiorentini confermano che l'espressione «Si dice come da noi».¹⁴⁸

¹⁴⁶ *SL* II, p. 13, n. 51.

¹⁴⁷ *Ivi*, n. 54.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 106, n. 321.

Orecchie degli Incantesimi con concordanze nelle Postille

1

Str. Mancherà che dire a una puttana vecchial chiamava voi ciurmatore, e mancatore di fede; e me trafurello, sciagurato, e simil cosette;¹⁴⁹ e che gli uomini dabbene non fanno così, andarsene in villa e lasciar le povere donne a grido. [p. 35]

In postilla alla voce *Cosetta* della *Crusca* Manzoni aggiunge due citazioni che a suo giudizio testimoniano il «significato speciale» di tale termine. Dopo un passo da Boccaccio compare quindi l'*exemplum* di Cecchi: «chiamava voi ciurmatore, e mancatore di fede; e me trafurello, sciagurato, e simil cosette» (p. 128).

Mancante nel *Fermo e Lucia*, la voce *cosetta* – intesa però in senso ironico e antifrastico a indicare, con buona dose di reticenza, non tanto una cosa di poco conto quanto piuttosto comportamenti da ribaldo (e del resto anche nella commedia il diminutivo risalta ancor di più sullo sfondo di vituperi nel quale è inserito) – viene impiegata in due occorrenze nella Seconda minuta. In *Sp* XIV 13 il termine è pronunciato da Renzo che, nel suo sfogo contro i legislatori delle gride, responsabili, nel suo ingenuo giudizio, di tutti i suoi guai, si dice certo che «quando quel bravo Ferrer sentirà queste belle cosette, e credo che ognuno di lor signori ne avrà qualcheduna di simile da raccontargli, non vorrà più sopportare che il mondo vada a questo modo, e ci troverà rimedio». Mantenuta nella Ventisettana, la voce *cosetta* viene sostituita, relativamente a questo passo, con la forma non alterata *cose*.

Rimane invece fino in Q la seconda occorrenza del termine, inserito in *Sp* XIX 15 nella suasoria del conte zio al padre provinciale per accelerare i tempi dell'allontanamento di padre Cristoforo: «Già ella sa meglio di me che soggetto era al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù». Come osserva la Poggi Salani, «l'alterato, col suo aspetto gentile, è malizioso, perché l'allusione è molto grave» e ben si presta dunque ad accennare velatamente al fatto di sangue che ha macchiato la giovinezza di Lodovico.

¹⁴⁹ *Cosetta* è sinonimo di «*Coserella*» (*Crusca*).

2

Sfu. E' parrebbe bene, che e' non si fidasse di voi. Padrone, non perdian tempo, andate per essi, noi vi aspettiamo qui fuori.

Bal. Dacch'io sono nel ballo, i' vo' ballare; aspettatemi, io torno or ora. [p. 48]

Alla voce *Ballo* la *Crusca* registra il modo di dire «*Essere in ballo, Entrare, o Mettersi in ballo, dicesi di quando un si ritrova, o comincia a entrare, o uscire di qualche maneggio, o negozio, o impresa*»; Manzoni aggiunge in postilla parte della battuta del vecchio Baldo («Dacchè io son nel ballo, i' vo' ballare»), con la successiva chiosa: «Semm in ball, bisogna ballà. Ormai sono in ballo, vo' ballare. fior.» (p. 56).

Unico il reimpiego del proverbio, inserito nel romanzo a partire dalla Seconda minuta e confermato senza aggiustamenti (a eccezione della punteggiatura, con la sostituzione della virgola in punto e virgola per marcare la pausa) fino in Q. In *Sp* XV 45 la locuzione idiomatica è presentata nella dubbiosa riflessione del notaio su come comportarsi, considerata l'agitazione del popolo, con il prigioniero Renzo: «mi si dirà ch'io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo, bisogna ballare. Malann'aggia la pressa! Malann'aggia il mestiere!». La saggezza popolare funziona dunque qui come vigoroso imperativo, grazie al quale il notaio decide con apparente risolutezza il da farsi.

3

Baldo. Eccovi, maestro; o dove siete voi?

Sot. Eccomi al piacer della signoria vostra.

Bal. Non cirimonie meco, maestro; più tosto buon fatti. [p. 49]

La prima parte dell'ultima battuta di Baldo è trascritta da Manzoni in postilla al lemma *Cerimonia* e *Cirimonia* della *Crusca*, che presenta anche l'accezione figurata del termine: «*Si usa eziandio per le Dimostrazioni reciproche, che si fanno tra loro per onoranza le persone private*» (p. 92).

Tra i due allotropi Manzoni adotta la variante ancora attuale *cerimonia*. Il termine, con il suo valore figurato di 'eccesso di formalità', era ampiamente usato, sia al singolare che al plurale, già nel *Fermo e Lucia*, dove viene impiegato nello stesso significato anche l'aggettivo *cerimonioso* (*FL* I, III 47; *FL* I, IV 78; *FL* II, I 16; *FL* II, III 77; *FL* II, VIII 15; *FL* II, VIII 18; *FL* II, VIII 20; *FL* II, VIII 87; *FL* III, I 16; *FL* III, II 23; *FL* III, IV 41; *FL*

III, VII 54; *FL* III, VIII 91; *FL* IV, II 62). Tale voce viene pertanto mantenuta pure nella Quarantana, testimoniando lo scavo linguistico compiuto su questo singolo termine, che ha portato Manzoni ad ampliarne il raggio di significato, impiegandolo in contesti tra loro anche molto lontani.

4

Sot. Messer Baldo, i' vo' da voi un servizio.

Bal. Messer sta in cielo; i' non sono stato messer infino a ora, i' non vo' già che voi mi facciate voi.

Sot. Perdonatemi; questo è un modo di parlare, che s'usa oggidì per tutto.

Bal. Per tutto a sua posta: a tempo mio non si dava di messere se non a' Dottori, e a' Cavalieri, e a' Calonaci. [pp. 49-50]

Articolata è la postilla manzoniana alla voce *Posta* della *Crusca*: in corrispondenza della locuzione «*A posta d'alcuno, o simili, vale A suo piacimento, o beneplacito*», infatti, l'autore annota: «A tua posta e simili, detto assolutam.^{te} ha una certa forza di: sia la cosa pur così, o fa quel che vuoi, ch'io non me ne curo. [...] Il milanese avrebbe: me ne rallegro; il francese, se non m'inganno: autant qu'il vous plaira, o C'est bien» (p. 418); segue la trascrizione delle ultime due battute di Sottile e Baldo.

5

Bal. Eccotegli; ma i' non vorrei che 'l maestro credesse, ch'io non mi volessi fidar di lui.

Sot. Appunto! Voi aspetterete in casa, io farò lo incantesimo; e subito vi manderò a dire, quando voi avete a ire. [p. 50]

L'esclamazione di Sottile serve a Manzoni per correggere e moderare la chiosa offerta dalla *Crusca* all'uso figurato dell'avverbio *Appunto* («*Talora serve per negare con istrapazzo; come se si dicesse: Appunto, sanno molto questi; cioè questi non sanno nulla*»). Prima di riportare in postilla la citazione da Cecchi, Manzoni infatti precisa: «*Con istrapazzo è troppo: con meraviglia bensì dell'affermare altrui, e con quella forza particolare dell'ironia*» (p. 35).

Il senso di meraviglia suscitato dall'esclamazione *appunto!* viene sfruttato da Manzoni in due luoghi della Seconda minuta, con il rinforzo dell'interiezione *Oh*, sovente utilizzata dall'autore per riprodurre il *sermo*

cotidianus dei personaggi più umili.¹⁵⁰ In *Sp* XV 28 alla domanda del notaio: «Che la canaglia sia diventata padrona di Milano?», l'oste risponde prontamente: «Oh, appunto!»; in *Sp* XXX 17 l'esclamazione è posta in bocca a un altro umile del romanzo: dopo la calorosa accoglienza riservatela dall'Innominato («Voi, mi fate del bene a venir qui ... da me ... a questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione»), Agnese smorza i toni encomiastici con un «Oh appunto!», che prepara al successivo «vengo a darle incomodo». Conservate in Fe, entrambe le esclamazioni vengono però corrette in Q con «Oh giusto!», locuzione ironica presente anche in milanese (*Oh giust*) e confermata dal toscano Guglielmo Libri, che anzi precisa che «'Oh giusto'; si dice molto più frequentemente che 'oh appunto'». ¹⁵¹

Orecchie dei Dissimili con concordanze nelle Postille

1

Alb. Guardate, compare, di non pigliare un granchio; ella non è la prima lettera, che si somiglia. [pp. 49-50]

La battuta di Alberto compare in una postilla manzoniana alla voce *Primo* della *Crusca*, a fornire un ulteriore e vivace esempio dell'utilizzo figurato che del numerale si può fare (p. 424).

2

Alb. Andate per lei ora.

Sim. O non volete voi ir a dirne prima a cotesta vostra cognata una parola?
[p. 51]

La seconda battuta è riportata in postilla al lemma *Parola* della *Crusca*. Il vocabolario, infatti, non registra la locuzione, molto vitale nel parlato, «Dire una parola di checchessia, vale una breve informazione, un avviso», che viene così aggiunta da Manzoni stesso (p. 382).

«Dinne una parola» è il modo in cui Manzoni traduce la complessa dinamica espressiva insita nel verso dell'*Aulularia* plautina «*Fac mentionem*

¹⁵⁰ Cfr. Testa, *Lo stile semplice*, cit., pp. 40-41.

¹⁵¹ *SL* II, p. 117, n. 85.

cum»,¹⁵² postillato dall'autore in quelli che potrebbero chiamarsi esercizi di applicazione delle locuzioni toscane ai testi latini.

Già in *FL* II, X 44 si osserva un impiego del sintagma *una parola* molto vicino a quello della commedia: «Che cosa le costa dire una parola?»; passo che subisce solo lievi modifiche nella versione definitiva (come la consueta sostituzione del pronome interrogativo *che cosa* nel semplice *cosa*; forma non osservata, per esempio, da Grossi nel suo *Marco Visconti*).¹⁵³ Numerose sono poi le occorrenze dell'espressione in esame sia nella Seconda minuta che nelle edizioni a stampa: tra le più significative si possono ricordare *Sp* III 18: «Vorrei dirle una parola in confidenza» (a parlare è Fermo, che così dà inizio al suo imbarazzato colloquio con l'Azzecca-garbugli); *Sp* VI 11, dove padre Cristoforo invita don Rodrigo a indirizzare il suo potere al bene, desistendo dai suoi nefasti piani per ostacolare Lucia: «Una parola di lei può far tutto» e infine il passo, ricco di *pathos*, di *Sp* XXI 44, dove protagonista è il dissidio interiore dell'Innominato che, sulla via della conversione, si riconosce turbato dalla potenza della parola *perdono*, da lui sempre disprezzata, ma ora profondamente rivalutata nella sua possibilità di placare l'angoscia che lo attanaglia: «Se una parola di questa sorta mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa, di questa diavoleria, la direi, eh! sento che la direi».

3

Sim. Chi ne dubita?

Ales. Mio padre, i' son mandato a voi ambasciadore da Federigo, il quale è qua in casa, nè si arristia a venir a parlarvi, vergognandosi del fallo suo, e dubitando dell'ira vostra; e' prega, e così io vi ... [p. 93]

La citazione è ricopiata, sebbene con alcune differenze rispetto all'originale (per esempio l'ammodernamento della forma *arristia* in *arrischia*) alla voce *Arrischiare* della *Crusca*, «*In signif. neutr. pass. Avere ardire*» (p. 37).

¹⁵² Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, cit., p. 234.

¹⁵³ Cfr. Luca Serianni, *Il primo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1989, p. 97.

Orecchie dell'Assiuolo con concordanze nelle Postille

1

Agn. È vero; ma sul fuoco, a volerlo spegnere, bisogna gettarvi acqua, non zolfo. [p. 13]

La battuta costituisce una giunta al lemma *Fuoco* della *Crusca*. Nota l'editore Isella: «*La postilla, senza alcun riferimento a nessuno dei trentacinque paragrafi della voce FUOCO, vuol essere un'aggiunta ai medesimi*» (p. 258).

Seppure in una forma scorciata rispetto a quella appresa dal testo dell'*Assiuolo*, il proverbio *gettare acqua sul fuoco*, mai citato nel *Fermo e Lucia*, trova spazio in un'unica occorrenza all'interno della Seconda minuta. In *Sp* XVIII 51 la locuzione idiomatica è inserita nel discorso, costruito su un impianto retorico al contempo ricchissimo di espressioni dal sapore popolare, che Attilio pronuncia al cospetto del conte zio al fine di persuaderlo ad intercedere perché il cugino Rodrigo non debba più tollerare le «avanìe» perpetrate da padre Cristoforo: «Io ho cercato di gettare acqua sul fuoco [...]». Uguale in *Fe* – dove l'unica correzione concerne «l'apocope postconsonantica in combinazione sintagmatica»: ¹⁵⁴ *gettare acqua* > *gettar acqua* – il modo di dire, pur così espressivo, viene eliminato in *Q* a favore del solo verbo *smorzare*.

Appendice II

Concordanze mute tra La dote e le Postille

1

Mo. E che ne fai tu in mano?

Tes. Venivo a cercar di te.

Mo. E se tu non mi trovavi?

Tes. So io molto. [p. 52]

Mancano in questo caso manifesti segni di lettura, eppure Manzoni impiega la citazione in postilla alla voce *Sapere* della *Crusca*, per fornire

¹⁵⁴ Nencioni, *La lingua di Manzoni*, cit., p 238.

attestazioni d’uso delle espressioni «*Ei sa molto, Io so molto, Che so io? Che sai tu?*», per le quali segnala che «Son pur lombarde» (p. 468).

Tale colloquialismo, assente nel *Fermo e Lucia*, viene impiegato, in un’unica occasione, a partire dagli *Sposi promessi*: in *Sp* XV 26, infatti, l’espressione viene fatta pronunciare all’oste, che se ne serve per cercare di difendersi dall’interrogatorio cui lo sta sottoponendo il notaio nel tentativo di estorcergli le generalità di Renzo: «Vien uno con un pane in saccoccia; so molto io dove lo è andato a pigliare. Perchè, a parlare come in punto di morte, io posso dire di non avergli veduto che un pane solo». Uguale nella Ventisettana, nella redazione definitiva il passo conosce soltanto alcuni aggiustamenti lessicali: *saccoccia* viene sostituito con il più comune *tasca*, *molto* diviene *assai* e *pigliare prendere*, correzione quest’ultima piuttosto frequente nel romanzo.¹⁵⁵ La correzione più significativa che si riscontra in Q e che riguarda la formula in esame è l’omissione del pronome personale *io*, che in *Sp* e *Fe* enfatizzava la ridondanza pronominale tipica del parlato (e in particolare in situazioni di nervosismo e turbamento) e rappresentava anche una sorta di zeppa all’espressione, che pareva così più compiuta. La forma presente nella redazione definitiva è inoltre differente da quella registrata nel *Novo vocabolario*, che invece si dimostra più fedele all’uso cinquecentesco testimoniato da Cecchi, ossia «*So per molto, So di molto*; Maniere ironiche, usate per significare che uno ignora una tal cosa».

2

Fil. E’ fu quasi per esser l’uno e l’altro.

Mo. Malanno aggia quel, quasi. E’ se ne prese tanto dolore, che e’ se ne pose nel letto, e n’ebbe una tirata di più che tre mesi, credo io, e i Medici lo feciono spacciato; pur la Dio grazia e’ guarì, ma spese un mondo. [p. 61]

In postilla alla voce *Malanno* della *Crusca* Manzoni inserisce l’imprecazione esclamata da Moro: «Malanno aggia quel, quasi» (p. 317).

L’imprecazione, così come Manzoni la ricava dalla fonte comica toscana (con il mantenimento dell’«antico toscano *aggio*»¹⁵⁶ per il verbo *avere*), trova impiego, in un’unica occorrenza, in *Sp* XV 45, dove essa, nonostante il suo

¹⁵⁵ Ivi, p. 259.

¹⁵⁶ Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, cit., II, § 541.

registro basso-plebeo, è pronunciata dal notaio che, sebbene sia un rappresentante delle istituzioni, è tratteggiato come un personaggio da commedia, nel suo inveire (proprio come il servo Moro) contro chi gli ha ordinato di arrestare in fretta e furia Renzo, procurandogli così l'odio del popolo: «Malann'aggia la pressa! Malann'aggia il mestiere!». Tale forma, testimoniata da Cecchi, viene mantenuta anche in Q, sebbene nella redazione definitiva venga presentata nella forma univerbata *malannaggia*. Incerto però sulla vitalità di tale espressione, Manzoni chiede, in via epistolare, la collaborazione del sodale Rossari affinché verifichi se è «egli modo usato tuttavia».¹⁵⁷

3

Mo. [...] Federigo per vedere donde questa cosa proviene, prese parere col suo confessore; il quale vi venne e arrecò pur di segreto mille reliquie: ma sì! acqua a mulino. Di poi feciono cercare tutta la casa, per vedere, se ci si trovano queste benedette ossa di questo morto, e tra l'altre cavorno giù nella volta dinanzi più di tre braccia addentro il terreno. [pp. 63-64]

In corrispondenza del lemma *Sì* della *Crusca*, da intendersi nel valore peculiare di «*Figura d'ironia, maniera frequente e propriissima*», Manzoni aggiunge in postilla la porzione di testo «prese parere col suo confessore; il quale vi venne e arrecò pur di segreto mille reliquie: ma sì! acqua a mulino» (p. 489).

La locuzione ironica, assente nella Prima minuta, trova accoglienza in due luoghi degli *Sposi promessi*. In *Sp* XXIV 72 Manzoni la impiega per introdurre la sentenza conclusiva del racconto di Agnese, impacciata al cospetto del cardinal Borromeo, che la invita a narrargli le vicende degli sventurati promessi sposi. Reticente a proposito del progetto del matrimonio clandestino, «saltò all'attentato di don Rodrigo, e come essendo stati avvertiti, “per una grazia speciale del cielo,” avevano potuto scappare. “Ma sì,” soggiunse, e conchiuse: “scappare per incapparci peggio [...]”». L'espressione, che ben enfatizza la stizza che la donna nutre verso don Abbondio (ritenuto colpevole delle disavventure di Lucia) e che a stento riesce a contenere dinnanzi al porporato, viene conservata, per la

¹⁵⁷ Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, n. 1726 (la lettera in questione non è datata, ma è plausibile che sia stata scritta nell'intenso periodo di revisione della Seconda minuta in vista della Ventisettana).

sua vigorosa essenzialità, anche nella Quarantana. Anche la seconda occorrenza dell’intercalare è affidata a un personaggio umile, in questo caso Bortolo, che la utilizza, in *Sp* XXXIII 28, come riempitivo all’interno del resoconto spicciolo della situazione geopolitica dell’epoca, con il quale spera di distogliere il cugino Renzo dal proposito di arruolarsi con i veneziani, se avessero invaso la Lombardia spagnola: «E, prima che vi mettano i piedi ...! Per me, sono eretico: costoro abbaiano; ma sì; lo Stato di Milano non è mica un boccone da ingoiarsi facilmente». A proposito dell’attributo *eretico* usato da Bortolo, che dà prova del suo gusto per il parlar figurato, si ricordi una postilla alla *Crusca* nella quale Manzoni aggiunge al lemma l’accezione di «uomo ostinato a non credere che che sia, a non arrendersi»; tale sfumatura di significato, attestata dalle *Lettere di Magalotti*, è per di più «familiarissima» al milanese (pp. 200-201).

Concordanze mute tra Gl’incantesimi e le Postille

1

Gis. E’ non è al mondo persona, di ch’io abbia più bisogno, che di te, come quello che sai tutti li miei segreti, li quali non mi curo che in più persone si dilatino; sì perché le cose, che per molti si sanno, tosto vengano pubbliche, e io ho bisogno che li miei fatti stieno segreti; sì per la scarsità delle persone, che accompagnano i buoni fatti alle buone parole; ancorachè lo Sfuma mi sia mostro sempre buono e leal servidore, pur questa cosa mi importa troppo. [...] [p. 25]

Insieme a *excerpta* tratti dal *Malmantile racquistato* e dall’epistolario di Magalotti, Manzoni riporta, al lemma *Curare* della *Crusca*, anche un brano della battuta di Gismondo, che però non reca, almeno in quest’edizione, segni di lettura («come quello che sai tutti li miei segreti, li quali non mi curo che in più persone si dilatino»), a illustrazione dell’espressione «Non si curare d’una cosa vale più che: non averne desiderio, ha forza di odiare e temere»; la forma è inoltre comparata ai modi corrispondenti in francese e milanese: «Corrisponde appuntino al *ne se soucier pas*, o *guère* dei franc. e al *non saper che farne di ...* dei milanesi» (p. 136).

Abbondanti sono nel romanzo le occorrenze del verbo *curare* (spesso in forma negativa) inteso nel suo valore più generico di *preoccuparsi* o *avere cura di*. Un passo che però si avvicina al significato enucleato nella postilla sulla

base anche della fonte comica si riscontra in *Sp* XXXI 16 (e inalterato giungerà fino in Q), nella descrizione della nefasta iniziativa del governatore di Milano che, nonostante il contagio, decise di indire «pubbliche dimostrazioni per la nascita del principe Carlo primogenito del re Filippo IV; senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso in tali circostanze: tutto come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato». In relazione al contesto drammatico, la forma *senza curare* indica al contempo la poca avvedutezza del provvedimento e, in dittologia con *sospettare*, rimanda alla sfera semantica della paura.

2

Ala. Tu hai buon tempo tu con queste tue chiacchiere. [p. 26]

La presente citazione è trascritta in postilla al lemma *Tempo*, per fornire un'ulteriore attestazione d'uso della locuzione «*Avere, o Darsi buon tempo, o bel tempo, vagliono Far tempone, Stare allegramente, Far buona cera, Sguazzare*». Alla citazione Manzoni aggiunge che è «Locuz.^e milanesissima» (p. 529). Assente nella prima edizione, il *Cherubini*² ricorda, al lemma *Temp*, la locuzione «*Avegh bon temp. Aver buon tempo, cioè essere sulle bajes*».

Numerose sono le occorrenze del nesso *buon tempo*, utilizzato o per indicare un momento di ritrovata o auspicata prosperità o con valore avverbiale, ma unico è l'utilizzo del senso figurato di tale locuzione. In *Sp* XXI 59 essa è inserita nel monologo dell'Innominato che, dopo la travagliata notte trascorsa insonne, si domanda la causa dei festeggiamenti dei paesani (ancora non sa che essi sono dovuti alla provvidenziale visita del cardinale Borromeo): «Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno?». Il ritmo trimembre dell'interrogazione viene alterato nella Quarantana dove, oltre all'eliminazione della seconda domanda, viene anche modificata l'espressione ora in esame: «Che allegria c'è? cos'hanno di bello tutti costoro?».

La locuzione *avere buon tempo* compariva anche nel *Fermo e Lucia*, dove aveva però il significato, illustrato dal GDLI, di «averne da perdere, sia in attività sia in discorsi inutili (e ha valore iron.)». In *FL* II, IX 101 è il bravo di Egidio a pronunciare tale espressione nei «crocchj» formati per le vie, nei quali ai vituperi contro i fornai si sono sostituite le chiacchiere sull'avvenimento del giorno, il rapimento di Lucia. Per mascherare il suo interesse verso le ricostruzioni ipotizzate dalla *vox populi*, quindi, l'uomo

esclama: «Oh avete il buon tempo voi altri: per me m’accontenterei che sparissero tutte le giovani purchè venissero pagnotte abbastanza».

Concordanze mute tra I dissimili e le Postille

1

M.D. O Dio vi faccia di bene.

Sim. Andianne, che questa è la giunta e ‘l soprassello all’altre mie brighe.

Ser. O ringraziato sia Dio, che la non mi rimarrà addosso. [p. 51]

La battuta di Simone è trascritta da Manzoni in corrispondenza della voce *Soprassello* della *Crusca*, a certificare un’attestazione dell’uso figurato del termine, che «*Per metaf. vale semplicemente Giunta*» (p. 495). Manzoni si serve anche dell’ultima battuta per aggiungere alla *Crusca* un’ulteriore accezione dell’avverbio *addosso*: «Vale anche avere in custodia, e doverne poi dar conto» (pp. 10-11).

Relativamente alla seconda citazione confluita in postilla alla *Crusca*, una reminiscenza dell’impiego figurato del sintagma preposizionale *addosso a* in unione al verbo *rimanere* si riscontra in *Sp* XXXII 28, nella drammatica descrizione della gestione, da parte delle autorità cittadine, dell’epidemia: «Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni addosso ai quali era rimasto il peso di provvedere alle pubbliche necessità, di riparare a ciò che v’era di riparabile in un tale disastro». La forma, un colloquialismo che ben permette a Manzoni di mantenere medio il registro anche degli *excursus* storiografici, si conserva fino alla Quarantana.

2

Ales. Tu l’hai pensata bene, va via: io mi risolvo di andare in casa, e secondochè io truovo la materia disposta, secondo fare; se possibil fussi, io vorrei quietar la cosa mia, e non scoprire quella di Federigo: oimè! i’ ho picchiato, e i’ sento venir giù brigate; Dio m’ajuti, i’ mi vo’ discostare. [p. 67]

La citazione «Io vorrei quietar la cosa mia, e non scoprire quella di Federigo» è trascritta in postilla alla voce *Quietare*, e *Quietare* della *Crusca*, «*Per Acquietare, Sedare, Porre in calma*» (p. 435).

Riferimenti bibliografici

OPERE DI ALESSANDRO MANZONI

- I promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.
- I romanzi. Fermo e Lucia; I promessi sposi (1827); I promessi sposi (1840); Storia della colonna infame*, 3 voll., con saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002.
- I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013.
- Gli sposi promessi (= Sp)*, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, 2 voll., Milano, Casa del Manzoni, 2012.
- Fermo e Lucia (= FL)*, edizione critica diretta da Dante Isella, a cura di Barbara Colli, Paola Italia, Giulia Raboni, 2 voll., Milano, Casa del Manzoni, 2006.
- Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, 3 tomi, Milano, Adelphi, 1986.
- Scritti linguistici editi (= SL I)*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, vol. 19, tomi 2, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Scritti linguistici inediti (= SL II)*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, voll. 17 e 18, tomi 3, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005.
- Postille inedite del Manzoni al Lexicon del Forcellini*, a cura di Donatella Martinelli, «Annali manzoniani», 2, 1994, pp. 35-78.
- Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, a cura di Domenico Bassi, «Aevum», 6, 1932, pp. 225-74.
- Postille. Filosofia*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002.

ALTRA BIBLIOGRAFIA

- Graziadio Isaia Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 1975.
- Isabella Becherucci, *Il dialogo con gli storici dei Longobardi. Postille manzoniane edite e inedite*, «Per leggere. I generi della lettura», 3, 2002, pp. 101-127.
- Lanfranco Caretti, *Manzoni. Ideologia e stile*, Torino, Einaudi, 1972.
- Gabriella Cartago, *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013.
- Giovan Maria Cecchi, *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua*, in Luigi Fiacchi, *Dei proverbi toscani. Lezione di Luigi Fiacchi detta nell'Accademia della Crusca il dì 5° novembre 1813 con la Dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi testo di lingua*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1838 (I ed. 1813), pp. 31-70.
- Giovan Maria Cecchi, *Lezione o vero Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri, letta nell'Accademia della Crusca, sopra 'l sonetto Passere, e Beccafichi magri arrosto*, Firenze, per Domenico Manzani, 1583.
- Giovan Maria Cecchi, *Ragionamenti spirituali*, con introduzione e note a cura di Konrad Eisenbichler, Ottawa, Dovenhouse Editions Canada, 1986.
- Claudio Cianfaglion, *Vox populi vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei «Promessi sposi»*, San Martino delle Scale, Abadir «Officina della memoria», 2006.
- Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese: Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.
- Natalia Elaguina, *Corpus des notes marginales de Voltaire: le projet et sa réalisation*, «Revue Voltaire», 3, 2003, pp. 19-26.
- Gianfranco Folena, *Note sintattiche in Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 372-385.
- Antonfrancesco Grazzini, *Le Rime burlesche edite e inedite di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca per cura di Carlo Verzone*, Firenze, Sansoni, 1882.
- Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- Donatella Martinelli, *Prove di stampa della Ventisettana. Una pagina utile alla datazione dei Modi di dire irregolari (Promessi sposi I p. 42)*, in corso di stampa in «Filologia italiana», 13, 2016.
- Donatella Martinelli, *Libri e carte del Manzoni*, «Per leggere. I generi della letteratura», 10, 2006, pp. 103-127.
- Donatella Martinelli, *Segnalibri manzoniani*, estratto da «Studi di filologia italiana», vol. LXIII, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 307-331.

- Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- Giulia Raboni, *La scrittura purgata. Sulla cronologia della Seconda minuta dei «Promessi sposi»*, «Filologia italiana», 5, 2008, pp. 191-208.
- Douglas Radcliff-Umstead, *Carnival Comedy and Sacred Play. The Renaissance Dramas of Giovan Maria Cecchi*, Columbia, University of Missouri Press, 1986.
- Fortunato Rizzi, *Delle farse e commedie morali di G.M. Cecchi comico fiorentino del secolo XVI. Studio critico*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.
- Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 (ed. originale *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Berna, Francke, 1949-1954).
- Luca Serianni, *Il primo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1989.
- Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997.
- Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi corretoria manzoniana*, Milano, Cisalpino, 1992.

STRUMENTI DI CONSULTAZIONE

- Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)*, Torino, UTET, 1961-2002.
- Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e c. alla Galileiana, 1870-1897 (riproduzione anastatica).
- Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia reale, I (1814) e II ed. (1839).
- Pierre de La Mésangère, *Dictionnaire des proverbes français*, Parigi, Imprimerie de Crapelet, 1823 (I ed. 1821).
- Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Nuovo Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1874.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806-1811.